

PROVINCIALE

BIBLIOTECA

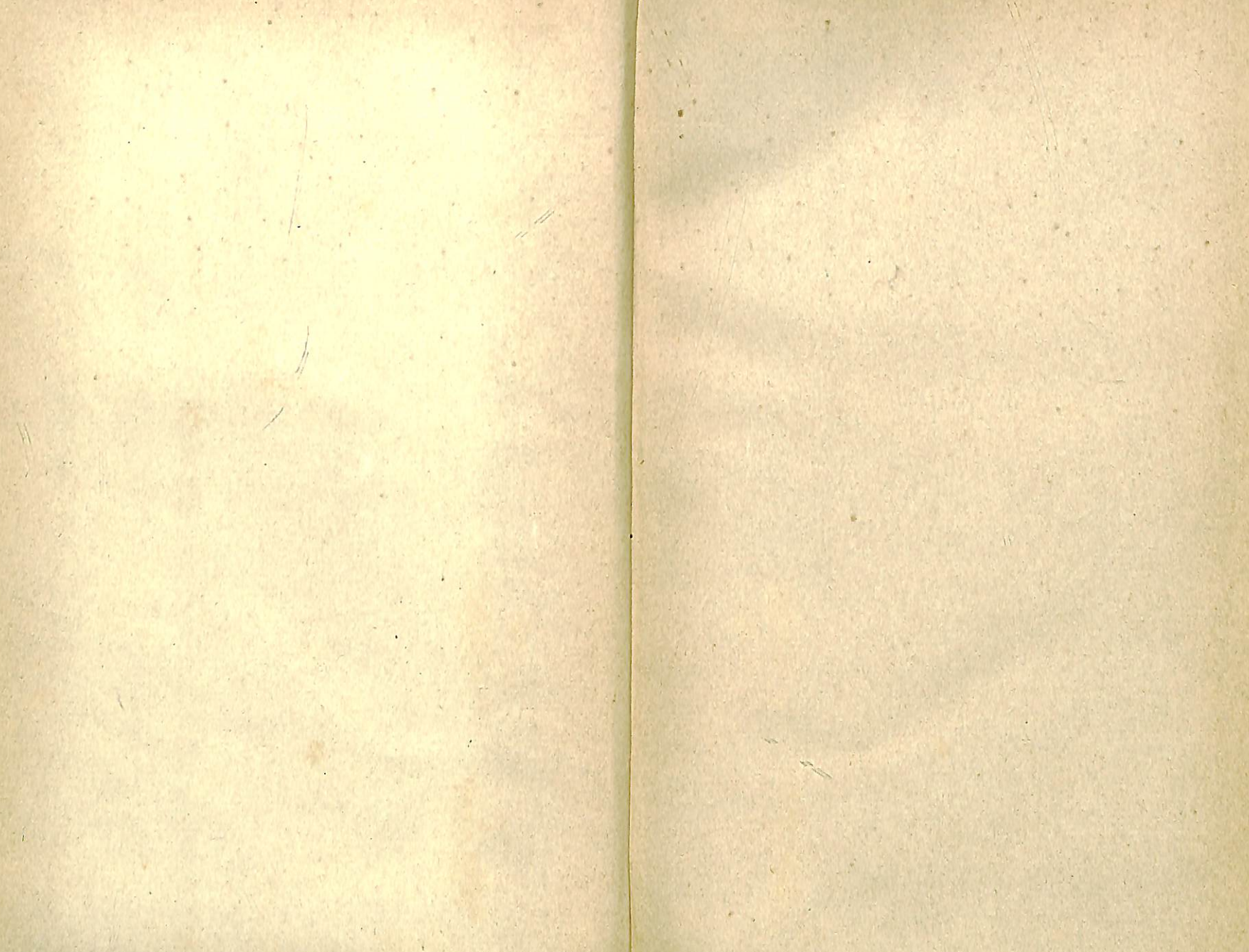
Ente

D'Errico

1596

MATERA

CA. STIGLIANI



SALVATOR ROSA

Satire, Liriche, Lettere.

88422

SALVATOR ROSA

Satire, Liriche, Lettere

CON NOTE

DI

ANTON MARIA SALVINI

E DI ALTRI

E PREFAZIONE DI

LODOVICO CORIO

Volume unico



MILANO

EDOARDO SONZOGNO, EDITORE

14 — Via Pasquirolo — 14

1892.

PREFAZIONE

Notizie di Salvator Rosa.

Non v'è criticuzzo di cose letterarie, che, in sua vita, ripetendo per nuove le cose vecchie predicate in iscuola dal suo professore di retorica, non isputi almeno una volta addosso al secolo decimosettimo, all'abborrito seicento, peggio avesse a fare con un fallito frodolento. Eppure quel secolo potrebbe rassegnare i suoi libri *nanti* il tribunale della pubblica opinione, e dal bilancio si noterebbe essere l'attività sua tutt'altro che spregevole.

Nella partita *scienze* sarebbero registrate ditte di gran credito e di molto valore, ditte solide e positive (per continuare il gergo mercantescio e metaforico, che non s'allontana di molto dal linguaggio talora stravagante di che tanto si piaceva quel tempo) ed eccone i nomi: Galilei, Torricelli, Viviani, Cassini e quell'Accademia del Cimento, della quale fu gloria Lorenzo Magalotti, che n'era pure il segretario; nella partita *storia*, o tanto per sbrattarci del gergo bottegajo, tra gli storici, il seicento annovera Sforza Pallavicino, che tien vivo, pur combattendo; il Sarpi, colla *Storia del Concilio di Trento*; Guido Bentivoglio colla *Storia della guerra di Fiandra*, nella quale pretenderebbe essere stimato veridico e imparziale pur facendo l'occhiolino agli Spagnoli; Arrigo Caterino Davila colla sua *Storia delle guerre civili di Francia nel secolo XVI*; tra gli scrittori religiosi, due: oratore l'uno, storico e geografo l'altro, gesuiti entrambi, Paolo Segneri e Daniello Bartoli, veri Rothschild della lingua italiana; e dietro questi un'infinita tratta di poeti e di verseggiatori, dei quali se dovessimo citare tutti i nomi

Il Chiabrera, il Testi, il Guidi, il Filicaja, il Maggi, il Lemene formano già una bella schiera di lirici; l'arguto e festevole Francesco Redi, medico a un tempo e poeta, l'ingegno del quale rivive quasi tutto nel nostro Andrea Verga, sventola in alto i fogli del suo *Ditirambo* e non ha ancora trovato chi lo possa superare; e il Tassoni, e il Bracciolini, e il Lippi, che bella triade di gente che, ridendo con bell'arte, sa far credere di essere di lieto umore! e quel milantatore del cavaliere napoletano Giambattista Marino, pieno di ingegno e saturo di presunzione, che scrive stramberie ispirandosi alla certezza di essere pagato bene; e quel satirico mordace e rabbioso del Menzini; e quel tipo curioso di Salvator Rosa, poeta, comico, pittore, e, data l'occasione, rivoluzionario!

Eccolo Salvator Rosa: di corporatura non al di sopra dell'ordinaria, ma grazioso ed agile; di colorito bruno, ma non disagiata, che fa meglio spiccare gli occhi di un azzurro cupo e pieni di fuoco. Chioma nera, ondeggiante in anella sulle spalle, forma cornice al volto di bellezza virile.

Se il Passeri (1) e lady Morgan potessero leggere queste righe, direbbero che questo ritratto di Salvator Rosa è lui, è proprio lui, che non ne iscatta un pelo. Ma conoscerlo di aspetto e non d'indole o di carattere, come si dice oggi, è come conoscere il frontispizio d'un libro senza leggerne le pagine.

Vivace, anzi ardito ne' suoi discorsi, riduceva al silenzio quanti conversavano con lui e sosteneva con tenacità singolare le opinioni, che gli erano scivolte fuori dalle labbra.

Abile a cogliere il momento favorevole, egli ne profittava per mettersi sopra terreno opportuno. Era allora

(1) Giambattista Passeri, pittore e poeta, scrisse di Salvator Rosa nelle *Vite de' pittori, scultori ed architetti*, che hanno lavorato in Roma, morti dal 1641 fino al 1673.

In Roma, MDCCLXXII, presso Gregorio Settari, librajo al Corso, all'insegna d'Omero.

ch'egli si mostrava bene approvvigionato per la discussione, artificio di cui faceva uso con grande abilità.

Aveva non pochi ammiratori.

Molti suoi partigiani s'erano attaccati a lui per conformità di gusto, altri solamente a cagione della sua celebrità, e per darsi la riputazione di personaggi ragguardevoli, mostrandosi legati con Salvator Rosa.

Pochi furono i suoi scolari, giacchè non voleva lasciarsi vedere a dipingere, ingiustificabile gelosia, che egli ebbe comune con molti maestri (1). Quei pochi, i quali poterono vantarsi d'essere allievi del Rosa, sono per altro rimasti di gran lunga inferiori al maestro.

Il Rosa sarebbe un esempio ottimo per provare la verità di ciò che afferma il Leopardi (2): « O io m'inganno, o rara è nel nostro secolo quella persona lodata generalmente, le cui lodi non sieno cominciate dalla propria bocca. Tanto è l'egoismo, e tanta l'invidia e l'odio che gli uomini portano gli uni agli altri, che volendo acquistar nome, non basta far cose lodevoli, ma bisogna lodarle, o trovare, che torna lo stesso, alcuno che in tua vece le predichi e le magnifichi di continuo, intonandole con gran voce nelle orecchie del pubblico, per costringere le persone, sì mediante l'esempio e sì coll'ardire e colla perseveranza, a ripetere parte di quelle lodi. »

(1) Il Rosa era sdegnato del gran numero di pittori ignoranti, che sbucavano fuori da per tutto, ed esclamava:

Questo mestiero ognun corre ad eleggere;
Ma di costor che a lavorar s'accingono,
Quattro quinti, per Dio, non sanno leggere.

Nè la perdonava a chi non osservava rigorosamente il costume storico. Dello stesso Raffaello cantò:

E come compatir, scusar possiamo
Un Raffael, pittor raro ed esatto,
Far di ferro una zappa in man d'Adamo?

(2) LEOPARDI, *Pensieri*, XXIV.

Infatti, se dobbiamo credere a quel che riferisce il Passeri (e perchè non credergli?), quanto Salvator Rosa fosse stabilito nella sua opinione circa all'ottimo fondamento, per cui pretendeva di possedere perfettamente il disegno nelle figure grandi, questo, che egli riporta, ne faccia fede. « Aveva il Rosa per l'appunto scoperto il suo quadro in San Giovanni de' Fiorentini, ed io per mio diporto ascesi verso la sera sopra il Monte della Trinità, e lo trovai che stava passeggiando insieme col signor Giovanni Carlo de' Rossi, famoso suonatore di arpa a tre registri, fratello di quel virtuoso Luigi, noto a tutto il mondo per la sua perfezione nella musica, ed, in vedermi, perchè era amicissimo mio, mi venne incontro ridendo, e mi disse queste precise parole: « Che dicono adesso questi maligni? Si sono chiariti, se io so fare in grande? oh venga Michelangelo, e disegni meglio quel nudo, che vi ho fatto io; se lo saprà fare. Adesso ho stoppato il mondo; perchè gli ho fatto vedere quanto vaglio. »

A dirla in confidenza, e senza voglia di danneggiarne la fama, sembra che il Rosa per vanterie non la ceda punto al Cellini; come pure egli ha dei tratti di spirito che rassomigliano assai dappresso quelli di Castruccio Castracani, conservatici e lodati dal Machiavelli.

Del resto, caritatevole, generoso, cortese; nemico deciso della menzogna e d'ogni finzione; avido, cupid, sitibondo di gloria.

Cogli amici, che cuore! D'uomini come il Rosa oggi non si trova più traccia.

« Vi dò nuova (scriveva egli ad un amico suo carissimo) d'avere già venduti i due miei quadri grandi all'ambasciatore di Venezia, cavaliere di straordinaria compitezza, il quale venendomi a visitare si sforzò far di me quella stima non ancora espressa con parole da bocca di personaggio simile, a segno tale che mi obbligò a dargli i due miei quadri alla prima sua offerta, che da un suo gentiluomo e mio cono-

sciente mi fece fare. Il pagamento fu di ducati trecento, il quale prezzo, tuttochè non sia a proporzione della fatica de' miei quadri, è però vantaggioso a' miei fini. Vi supplico dunque, occorrendovi detta somma di denaro, a prevalervene con quella libertà e schiettezza d'animo, con la quale ve l'offerisco, avendovi più d'una volta detto che non ho cosa in questo mondo che a parte con voi non l'abbia; e se voi non lo fate, crederò sempre che voi crediate che lo dica per complimento » (1).

E quasi temesse di non essersi spiegato chiaro, rincalza:

« Oh quanto m'è giunto nuovo l'avviso degli scialacquamenti del vostro fratello, al quale mi saria confessato a ginocchi scoperti! ma quel che importa è, che sia successo questo con danno del vostro patrimonio, il quale a me dispiace sino all'anima. Spero però che il vostro non sia per mancarvi; in ogni caso, Ricciardi mio, son qui per voi, e vi giuro che, mentre avrò un giulio, sarà mezzo vostro; però state allegro, e ridete in faccia alla disgrazia. Adesso ne incachiamo i Cresi e i Cecili; e tanto basta essendo io in anima e in corpo tutto vostro (2). » Vero è che non sappiamo se il Ricciardi abbia messa alla prova la generosità dell'amico suo, e quindi, se abbia trovato maligno o veritiero questo pensiero di Giacomo Leopardi (3): « Nessuno si creda aver imparato a vivere, se non ha imparato a tenere per un purissimo suono di sillabe le profferte che gli sono fatte da chicchessia, e più le più spontanee, per solenni e per ripetute che possano essere: nè solo le profferte, ma le istanze vivissime ed infinite che molti fanno, acciocchè altri si prevalga delle facoltà loro; e specificano i modi e le circostanze della cosa, e con ragioni rimuovono le difficoltà. Che se alla fine, o

(1) Lettera I al dottor G. B. Ricciardi. Roma, 6 luglio 1652.

(2) Lettera II al dottor G. B. Ricciardi. Roma, 17 agosto 1652.

(3) LEOPARDI, *Pensieri*, LII.

persuaso, o forse vinto dal tedio di sì fatte istanze, o per qualunque causa, tu ti conduci a scoprire ad alcuno di questi tali qualche tuo bisogno, tu vedi colui subito impallidire, poi, mutato discorso, o risposto parole di nessun rilievo, lasciarti senza conclusione; e da indi innanzi, per lungo tempo, non sarà piccola fortuna se, con molta fatica, ti verrà fatto di rivederlo, o se, ricordandotegli per iscritto, ti sarà risposto. »

Speriamo che il Rosa non sia stato di tale indole; se no, peggio per... il suo amico Ricciardi.

Ma, s'egli era generoso cogli amici, non era del pari di facile contentatura co' suoi ammiratori circa il prezzo de' suoi quadri, che voleva gli fossero pagati « al pari dei Raffaelli e dei Tiziani » (1).

Non voleva il Rosa per niuna ragione che i danarosi stiracchiassero con lui; e, se dovessimo dirla schietta, non aveva poi tutti i torti. A questo proposito il Baldinucci narra l'aneddoto seguente:

Venne un giorno a vedere sua stanza un cavaliere, che per quanto il Rosa stesso, in occasione di famigliare discorso disse, non avea carestia di quattordici mila scudi di entrata; e avendo adocchiato un grande e bellissimo paese, dopo averlo lodato a gran segno, volle sapere quanto gli fosse stato per costare, quando egli si fosse risoluto di esserne compratore. Rispose il Rosa, che non meno di dugento scudi. Ohimè, disse il cavaliere, questo è troppo gran prezzo, ma noi avremo campo di rivederci, e so che voi me lo lascerete per meno assai. Salvatore per allora nulla disse, ma essendosi dopo brevi giorni di nuovo portato il gentiluomo alla sua stanza, tornò a dimandargli del prezzo di quell'opera, a cui rispose Salvatore, che trecento scudi, e non meno.

— Vossignoria vuol meco scherzare, disse quel tale,

ma io penso bene che poi saremo d'accordo: e si messe al suo solito in sulle lodi del quadro; quindi per la terza volta il richiese del prezzo.

Allora il pittore, accomodatosi in certo posto, assai sostenuto, disse: Quattrocento scudi sono il suo prezzo, anzi sappiate che ad ogni interrogazione che me ne farete, crescerà il valore dell'opera mia cento scudi di più; ma per levarvi il pensiero di avermene più a domandare e per farvi conoscere vostra stringatezza, voglio ora che veggiate che con tutti i vostri quattordicimila scudi di entrata, voi non siete abile a comprare uno de' miei quadri. — E, discostatosi alquanto dalla tela, con impetuosa maniera si allanciò contro alla medesima col capo, colle ginocchia e colle mani, e tutta la sfondò.

Quando però Salvator Rosa ebbe a trovare chi lautamente il remunerasse del suo lavoro, non mancò di smungere da quello il maggior lucro possibile, come narra il Pascoli essere intervenuto, allorchè, dopo aver dipinto molti quadri per molti riguardevoli personaggi, ne dipinse, uno dopo l'altro, sei bellissimi per casa Colonna (1).

Ordinogli il primo il Contestabile, e Salvatore pel genio particolare, che aveva colla casa, procurò farglielo colla maggior sollecitudine; e procurò di sforzar anche il suo talento per fargli conoscere la venerazione che ne aveva, e ch'è faceva quel che voleva col pennello. Finito che l'ebbe, volle egli stesso presentarglielo di persona, e, ricusando sempre di spiegarsi nel prezzo, e mandandolo, come dir si suole, in cerimonie, tuttochè istantemente ne fosse richiesto, fu con generosità uguale alla grandezza del personaggio largamente riconosciuto. Vedendosi Salvatore più che doppiamente pagato, benchè si facesse in quel tempo, come è detto poc'anzi, pagare assai, fece

(1) PASCOLI, *Vite dei pittori, scultori ed architetti*. Roma, 1730. Vol. 1, pag. 71 e seg.

(1) Lettera II al dottor G. B. Ricciardi. Roma, 17 agosto 1652.

altro quadro, non men bello del primo, e glielo mandò a regalare. Piacque tanto al Contestabile questa generosa finezza, e talmente la gradì, che mandò a Salvatore una borsa di doppie compiuta a misura, e non a novero.

Tornò Salvatore a regalarlo d'altro quadro, non men bello del secondo; ed il Contestabile a mandargli altra borsa, non meno piccola della prima. Replicò Salvatore col terzo e quarto quadro il regalo: e fu dal Contestabile corrisposto con due altre borse uguali alla prima. Ma, o che fosse istinto di generosità spogliata d'ogni altro fine, o che Salvatore servir si volesse del vantaggio della gara, reiterò col quinto e sesto quadro il regalo. Considerando il Contestabile, che il contrasto era per andar troppo avanti, e che non si combatteva con armi uguali, mandò un suo gentiluomo a ringraziarlo, e a dirgli, ch'è non poteva con quella facilità che da lui si facevano i quadri, empier le borse. Ed in cotal guisa finì la generosa tenzone.

Quell'aggiuntivo di *generosa*, dal Pascoli applicato alla tenzone tra il Rosa e il Contestabile, parmi risponda a cappello riguardo al Contestabile, non così riguardo al Rosa, che avrebbe certo desiderato serbare viva la gara, a lui sì largamente profittevole.

Non era però il Rosa adoratore del denaro, chè anzi, per molti anni, egli avrebbe meritato di essere posto da Dante in Inferno nella schiera di coloro che, volgendo pesi per forza di poppa, gridavano a quelli che venivano loro incontro: *Perchè tieni?*

In Firenze guadagnò poco meno di novemila scudi, che spese co' suoi amici. Teneva egli a pigione una buona ed assai comoda casa, l'aveva assai ben fornita di suppellettili e vi faceva sovente cene lautissime e ricchi pranzi di rare e squisite vivande. E da questi convegni di amici o commensali suoi ch'ei fece germinare l'Accademia dei Percossi.

In Roma poi non è a dire quanta baldoria facesse, e quanto amasse avere intorno una specie di corte.

E gli amici li voleva pronti al plauso e rassegnati ai rabbuffi e ad essere pulcinellescamente contraddetti.

E lo seppe Antonio Abati (1), buon poeta e non senza qualche cognizione di pittura, il quale un giorno, invitato da Salvator Rosa a pranzare insieme con tutta la brigata, che in casa del Rosa conveniva, fu da questo rampognato con grande violenza, per avere l'Abati preso ad amplificare le maraviglie dei pittori greci, dicendo che certe, che egli ne leggeva essere state fatte da que' gran professori che fiorirono nel fortunato secolo del grande Alessandro, non l'aveva mai nè lette, nè per tradizione sentite, che si facessero negli altri secoli, e che perciò li giudicava superiori a' moderni, e, riscaldato inutilmente, pare dicesse: « Dévevi senza dubbio, signor Salvatore, esser noto, perchè pienamente ne favellan l'istorie, che Zeusi dipinse tanto naturale e vera l'uva con un putto in un quadro, che tentarono d'ingozzarla gli augelli; e che Parrasio dipinse così esattamente un velo in una tavola, che Zeusi in vedendolo dovè dire che lo scoprissero. Dovreste saper parimente, che Apelle coloriva così maestrevolmente, e con tanta naturalezza gli animali, e particolarmente i cavalli, che, esposti alla pubblica vista, gli altri cavalli in passando nel vederli annitrivano. E questo seguì in Efeso, quando dipinse l'immagine equestre del mentovato Alessandro. Ed altrove adivenne, quando a concorrenza d'altri pittori ne dipinse un altro, e perchè accorto s'era, che gli emuli avevano il favore de' giudici, s'appellò dal giudizio degli uomini a quello de' bruti.

« Avrete letto che Protogene era così esperto nel ritrarre dal naturale i volatili, che in essi infondendo quasi l'anima, giravan loro i vivi cantando d'intorno. E ciò fu veduto in Rodi nella pittura d'una pernice, in tempo che alcune, portatevi a posta di vicino, la videro. Che diremo delle celebrate sottilissime loro

(1) Vedi PASCOLI, Op. cit.

linee? Deggiam pure credere, che come Apelle tirò la prima per far vedere a Protogene un portento di sottigliezza, ch'ella fosse sottilissima? E pure divisa fu con altra più sottile e di diverso colore da Protogene. E pure vinse Apelle la contesa, perchè la divise colla terza, più sottile e d'altro colore della seconda e della prima. Successe il fatto in casa di Protogene, quando, mosso Apelle dalla fama del suo pennello, andò a Rodi per vederlo. Ebbe tanto applauso, e tanta stima questo quadro, che, per venerazion delle linee, niente altro vi fu da Protogene, che ne era padrone, dipinto; e portato poi in Roma, abbruciò nel primo incendio del palazzo Cesareo, ed in cotal guisa per comune sciagura con universal cordoglio, andò male quest'opera portentosa (1). »

(1) L'Abati dimenticò un altro miracolo artistico, rammentato dal nostro pittore e poeta Vespasiano Bignami in una briosa e piacevole conferenza sulle *Frottole classiche*, detta nel 1888 alle allieve della scuola Tecnico-Letteraria femminile in Milano.

« Ben pochi saprebbero della pittura greca e di Apelle, se Apelle non fosse montato in collera contro quel suo corsiere reduce dalla battaglia, e non gli avesse avventato contro la spugna, di cui si serviva a nettare i pennelli: la quale, andando a sorte a percuotere intorno al morso, lasciovi impressa la schiuma sanguigna e bollente, similissima al vero.

« Anche bollentel...

« Confessiamo la verità. Certe fortune capitano ai pittori soltanto in quei tempi... classici. Nè tampoco eran casi o fortune molto singolari, giacchè la stessissima ventura toccò in quegli anni medesimi a Protogene.

« Ancora un quadrupede ansante, con la schiuma alla bocca, fatto di maraviglia tutto, meno la renitente schiuma; analogo sdegno dell'artista; altra spugna come sopra intrisa e scaraventata contro il dipinto, e bava alla bocca riescita subito magnificamente... Tale e quale insomma il caso di Apelle.

« Una sola differenza: il quadrupede di Protogene, invece di essere un cavallo... era un cane!

« Forse con dotte ricerche si riuscirebbe a scoprire chissà quale infinita schiera di pittori vissuti ai beati giorni delle 112^a Olimpiade, a cui — con uno o con altro quadrupede infuriato — capitò una consimile felice combinazione. »

Inquieto, e, fino ad un certo segno, non a torto, era già Salvator divenuto, e non potendo più a lungo soffrire il favellare dell'Abati, astener non si poté dall'interromperlo, rispondendo:

« Nè voi, nè io, dolcissimo signor Abati, vedute abbiamo queste linee; nè so come veder le potessero i Greci, che non avevano l'uso dei microscopj, se ell'erano sottili e minute.

« E perciò, com'io dal vostro soverchio esagerare, e dalla vostra femminea credulità, mi son sentito muovere la compassione, la noja ed il riso, potreste voi a tempo più proprio riservare la maraviglia, il dolore e le lagrime; giacchè mi pare di vedervele spuntare dagli occhi, e che siate in procinto di prendere il bruno, per dar segni più certi di vostra tristizia. Altre opere, che le linee di questi celebri professori si son perdute. Perdèssi l'Elena, si perdè il Megabizzo, si perdè l'Anadiomene, si perdè il Gialiso, che costarono loro non i momenti e l'ore, ma gli anni ed i lustri; e nel mondo si è quasi in ogni tempo dipinto, ed in alcuno, non meno eccellentemente, che nel loro. Andò male il più bel fiore della storia di Crispo: andarono male tutte l'opere di Lucejo, che tanto esalta in alcune di sue lettere Tullio: andarono male moltissime decche di Tito: andarono male con parte delle Storie alcuni libri degli Annali di Tacito; e, tuttochè di più importanza, e di prezzo maggior delle linee, niuno ha mostrato mai di cotal perdita quel dispiacere immenso che mostrate voi di questa. Ed il leggiadro e faceto poeta Perugino, che con troppe affettate lagrime mostrar lo volle delle penultime, voi saprete come dall'autor (1) de' Ragguagli di

(1) Sarebbe quasi inutile di notarlo (pure lo notiamo) essere l'autore de' *Ragguagli politici* Trajano Boccalini, nato in Loreto nel 1556 e morto in Venezia a' 16 di novembre del 1613. Il Boccalini scrisse pure la *Pietra del paragone politico*, ossia censura della tirannide spagnuola e rivendicazione dei diritti della libertà italiana.

Parnaso fosse messo in ridicolo. Parlan pure in più d'un luogo le istorie del famoso perfetto circolo fatto in un tratto di matitatojo da Giotto: e parlano finalmente del dintorno dell'ignudo, che in altro simil tratto fatto fu da Michelangelo; ed i Toscani, ed i Latini, e tutti gli altri assennati moderni, quantunque l'una e l'altra operazione sia più maravigliosa, e che ambedue sien perdute, non ne fan conto. Ed io, che non pretendo d'entrar nel numero de' professori più sublimi, vi farò vedere, signor Abati, di cominciare dal piede d'una figura, e ricorrere, senza staccar mai la mano, per tutti i contorni del corpo; *e preso il matitatojo glielo delineò di botto in sua presenza*. E se io, *soggiunse*, non sapessi far altro, povero Salvatore, esclamar vorrei, povero Rosa! Di questa razza di bravura non mi pregio e non mi vanto!.... »

E, quasi non gli bastasse di avergli scaraventate contro tante e sì grossolane invettive, vuolsi (nè ci fa maraviglia) che il Rosa così concludesse:

Signor Abati mio, non parlo in gioco,
Questo che dato avete è un gran giudizio,
Ma del giudizio voi n'avete poco.

A Roma, dopo il 1638, non tralasciò occasione per darsi spasso, e insieme, com'ei credeva, farsi conoscere favorevolmente.

Unitosi con alcuni giovani di umore somigliante al suo, in tempo di carnevale andava con essi frequentemente in maschera, e tutti insieme rappresentavano una compagnia di montambanchi, mentre egli, come capo di tutti, e più spiritoso, e ben parlante, faceva la parte del Coviello, col nome di Formica. Si fermavano ora in uno, ora in un altro luogo di quelle contrade, e con diversi lazzi spiritosi tiravano gran concorso di popolo, dispensando diverse ridicole ricette per varie malattie, tutte piene di graziosi sali adattati ai loro concetti. Erasi egli, mercè di questi strani ritrovamenti, fatto conoscere, per modo che già era piena del nome suo tutta la città, quando esso nella

veniente estate, non contento di ciò, diedesi co' suoi compagni a' comici trattenimenti, facendo commedie all'improvviso nella villa de' Mignanelli poco fuori della Porta del Popolo.

Rappresentava al solito la parte di Formica: ora accadde che, in una di quelle commedie, toccando ad esso a fare il prologo, tacciò argutamente alcune cose di altre commedie che, nell'istesso tempo, faceva fare il Bernino in Trastevere. Ed ecco, secondo il Passeri, le parole usate da Salvatore Rosa: « Non voglio che facimmo commedie comme cierti che tagliano li panni addosso a chisto e a chillo, perchè co lo tempo se fa vedere chiù veloce lo taglio de no raso che la penna de no poeta: e manco voglio che facimmo venire nella scena corsure, acquavitari, crapari e ste schiefenze, che songo proposte d'aseno. »

Ciò dispiacque ai comici di Trastevere, e al Bernino, e ad Ottaviano Castelli specialmente, il quale si risentì delle censure del Rosa perchè sapeva di meritarsele, e se ne ripagò a misura di carbone.

La vendetta, dice il Passeri, fu per verità spropositata e senza spirito: perchè, avendo il Castelli introdotta una novità nel prologo, finse una gran quantità di popolo uditore d'una commedia da recitarsi, e tra questi finse un personaggio nell'abito e nella somiglianza del Formica; e, per passare il tempo dell'aspettare il principio di quella recita, finse un chiromante e fisionomista che dalla mano e dalla fronte di quel popolo prediceva le cose future; e tra gli altri fece che si mettesse intorno a questo Formica; e cominciò a leggergli un lungo processo della sua vita passata, pretendendo così attaccare il tutto addosso a Salvatore; incominciò a dirgli del suo trattarsi in Napoli, della sua venuta in Roma, e sotto la fede d'ospizio aver rubato sottocoppe e candellieri d'argento, d'aver tenuto mano a rubare, ad infamie e ad azioni disonorate; tutte cose improprie, imposture e vendette senza proposito d'alcuna sorte, e per avvilire maggiormente la condizione del Rosa, passò all'oltraggiare la professione della pittura.

Il Castelli aveva fuggito quinci e quindi la misura, e colla tirata contro la pittura era riuscito a disgiungere il Bernini stesso, che se ne andò, mostrando d'esserne indignato.

Salvator Rosa aveva una forte inclinazione alla satira, nè bastandogli il pungere gli amici e i nemici nei quotidiani conversari, nè bastandogli di sfogarsi in terzine epigrammatiche, anche col pennello volle trattare la satira. Ed il quadro della Fortuna, che trovò allora onorevole posto in Inghilterra nella galleria del duca di Beaufort, ne è un saggio notevole.

Rappresentò Salvatore (al dire del Baldinucci) nella più alta parte della tela la figura della Fortuna, con un cornucopia nelle mani pieno de' più ricchi tesori che apprezzi il mondo: nella parte più bassa veggonsi diversi bruti, e tali sono il giumento, il porco, il bue, il lupo, la volpe, il bufalo, il castrone, un uccello rapace, e un allocco. Versa la Fortuna dal suo cornucopia le sue ricchezze e i più belli addobbi, dei quali alcuni indifferentemente vanno a cadere sopra qualsiasi di quelle bestie, e altri scendono a ricoprire il suolo; e così vedesi il giumento a calpestare ghirlande d'allori, libri, pennelli e tavolozze da pittori, il porco tenere fra le sordide zampe ammassate le rose, e pascersi di gran quantità di perle, che veggonsi sparse sotto il suo grugno: e altre siffatte dimostranze di una verità che il pittore intese di far conoscere, cioè: che è proprio della Fortuna il dispensare suoi beni a chi meno li merita.

Ma questa Fortuna fu per essere la mala fortuna per Salvatore, chè i suoi nemici lo tassarono di aver vilipesa l'arte, di aver esposta una pasquinata, e tanto lo perseguitarono, ch'egli dovette pubblicare un manifesto per spiegare il concetto morale, che l'aveva ispirato nel dipingere quel quadro.

Del poeta satirico gli storici della letteratura portano giudizi assai diversi.

La satira, a' tempi del Rosa, scrive il Morso-

lin (1), non era nuova in Italia. Al Cinquecento, dal quale s'erano riprodotte, più o men felicemente, tutte le forme di poesia degli antichi, è pur dovuto il vanto di averne tentato per primo le prove. Tra' parecchi che vi si cimentarono, la palma fu portata dall'Ariosto. Nelle sue satire sono trasfusi, se così si può dire, tutti i sali comici disseminati a giosa nell'*Orlando Furioso*. V'ha inoltre eleganza di lingua, varietà di tono nel verso, e quel non so che di prestigio, che trascina a un tempo ed affascina. Vi si sente senza interruzione la lepida arguzia d'Orazio. Che il Rosa conoscesse le satire dell'Ariosto non è cosa da mettere in dubbio: se non la terzina, adoperata ugualmente dall'Alamanni, dal Nelli e dal Soldani, è a credere togliesse da lui l'uso degli apologhi.

Non vuolsi tacere, che il vizzo d'averli voluto inserire in ciascuna delle sei Satire, ch'egli ha dettate, accresce il difetto di quella monotonia, che altri ha notato ne' particolari e nell'insieme di ciascuna e di tutte. Ben diversa è del resto la via battuta dal Rosa. Fermo di dare all'Italia « il suo Lucilio » (2) non si contentò di pungerne pelle pelle i difetti.

(1) *Storia della letteratura italiana: Il Seicento*, per Bernardo Morsolin. Milano, Casa editrice dottor Francesco Valardi, 1880, pag. 73 e seg.

(2) Così Salvator Rosa nella satira *La Poesia*:

Ed oggi il toseco mio guasto idioma
Non avrà il suo Lucilio; oggi, che ascende
Ciascuno in Dirce a coronar la chioma.

E, quasi nota alla nota, devesi convenire aver il Rosa giustamente biasimato il linguaggio poetico del Seicento. Dell'Albini, poeta celebrato a quel tempo, diam questo saggio a riprova delle accuse scagliate dal Rosa contro il mal gusto:

Col fior de' fiori in mano
Il mio Lesbin rimiro:
Il fior respiro, e'l pastorel sospiro.
Il fior sospira odori,
Lesbin respira ardori,
L'odor dell'uno odoro,
L'ardor dell'altro adoro.
Ed odorando ed adorando i' sento
Dall'odor, dall'ardor, ghiaccia e tormento.

Allo scudiscio del Venosino prepose lo staffile di

Quel che nato in Aquino i propri allori
Nel suol d'Aurunca a coltivar si messe.

Ma le sue satire non uscirono per questo tutte d'un pezzo come quelle di Giovenale.

Il fare del Rosa non procede sempre in uguale maniera. Alla spontanea naturalezza nuoce anzitutto la studiata ostentazione, con la quale s'atteggia di continuo alla severità dello stoico. Le sue tirate, belle se vuolsi, per magnanimità di pensieri, non possono non generare la stanchezza.

V'ha qualche cosa, che s'assomiglia alla uniformità d'una nota, che finisce col conciliare la quiete del sonno.

E alla naturalezza nuoce del pari lo sfoggio soverchio delle dottrine degli antichi. Figlio del secolo in cui visse, il Rosa sacrificò più che non convenisse all'amore dell'erudizione. Pittore, aveva posto uno studio speciale nel pennelleggiare soggetti che rivelassero in lui un largo conoscitore della filosofia degli antichi. I suoi dipinti rappresentano, per una gran parte, avvenimenti relativi a' Savii di Grecia.

E l'erudizione è quella ugualmente che tiene il campo, a scapito anche del sentimento, in ciascuna delle satire....

Paolo Emiliani Giudici così ragiona della satira e dei suoi cultori nel secolo XVII.

La satira in questo secolo fu il genere di poesia che venne coltivato con migliore ventura, e gli scritti del Menzini, di Salvatore Rosa, dell'Adimari e di altri parecchi si leggono e si ristampano tuttora, segno certo che il loro pregio è qualità sostanziale, nè passa via colla voga, che seco trascina nel nulla le cose, che ad essa principalmente s'appoggiano...

E, tacendo di ogni altro, la palma della satira, secondo i critici, se la contendono fra loro Benedetto Menzini e Salvatore Rosa.

Il primo, oltre di adoperare lingua più pura, espressione più precisa, verso meglio costruito, mostra di essere uno scrittore che conosca l'arte sua.

Il secondo ha più vivacità e più fuoco apparente; ma quasi sempre si lascia andare sbrigliato dietro al suo furore poetico, che spesso degenera in chiacchiere; infilza i pensieri senza gradazioni, esagera le invettive, e non tiene il tono pacato della ironia, senza la quale la satira diventa noiosa quanto un cane che non ismetta di latrare. Nella dizione è facile, ma sente poco la proprietà dei vocaboli; si vede insomma ch'egli è un ingegno che scrive senza conoscere profondamente l'arte; è un dilettante di poesia come era inclito maestro di pittura; e temente che ciò non si vegga, e' sembra che lo invasi la smania di parer dotto, e vi accatasta a ribocco erudizioni, e vi semina profusamente i nomi che sono rammentati nelle storie greche e romane; difetto di cui, se abusò il Menzini, il Rosa ne abusò cento volte più, di guisa che le sue Satire hanno bisogno di un commento, al quale provvede il Salvini....

Se il Rosa avesse scritto sempre con lo stile e la spontaneità, con cui si condusse in quel brano, dove inveisce contro la servilità de' poeti, e loro rammenta la santità del ministero, avrebbe conseguita lode di vera eloquenza.

E il Settembrini alla sua volta così giudica delle satire del poeta e pittore napoletano:

La satira del Rosa è tutta sdegno ed amarezza, non si compone mai ad un sorriso, ed ha due vizii che la fanno parere men bella. Il primo è la troppa erudizione, è uno sfoggio di storia e di mitologia, che spiace, perchè è ricordanza non è sentimento. Volle comparire erudito, come voleva il secolo, e riuscì diverso dalla sua natura passionata e focosa. Il secondo è la mancanza delle persone, cosicchè il Rosa non è pittore nelle Satire, ma pare moralista. Innanzi alla sua mente stavano pur troppo vive le ima-

gini degli uomini ch'egli riprende, trafigge, anzi marchia con un ferro rovente, ma ei non nomina nessuno di quegli uomini; e sarebbe stato pericolo grave nominarli. Se noi potessimo conoscere quelli che egli vedeva e ritraeva, le sue parole parrebbero assai più belle e generose.

Egli ha più ingegno che arte, ma è generoso sempre; e se adopera talvolta la parola o l'immagine oscena, non lo fa perchè se ne compiaccia, ma per dipingere il vizio coi suoi colori propri e farlo parere più brutto.

Il Tiraboschi invece pare sdegni di toccarne e, parlando delle satire di Benedetto Menzini dice, che « solo ad esse si accostano quelle di Lodovico Adimari, e più da lungi quelle di Salvator Rosa, poeta e pittore napoletano e più celebre per la pittura che per la poesia. »

E il Crescimbeni pare persino invidioso delle lodi tributate al Rosa anche dopo morto.

« Salvatore Rosa, napolitano, pittore non poco accreditato, fu anche poeta satirico, e fiorì specialmente nel pontificato di Clemente IX. Un volume di sue Satire fu impresso dopo la sua morte, che seguì in Roma, e fu sepolto in Santa Maria degli Angeli de' P.P. Certosini, ove si vede il suo deposito, nell'iscrizione del quale, circa la qualità di poeta, si parla con iperbole incredibilmente strabocchevole, dandogli il primato sopra tutti i rimatori toscani; e dicesi ella sia opera del famoso P. Gio. Paolo Oliva, già preposito generale della Compagnia di Gesù » (1).

(1) Dell'Istoria della volgar poesia, scritta da Giovan Mario Crescimbeni, vol. V. In Venezia, MDCCXXX, presso Lorenzo Basegio, pag. 194.

Il Quadrio giudica Salvator Rosa con molta severità. Veggasi: *Della Storia e della Ragione di ogni poesia*, di Francesco Saverio Quadrio. In Milano, MDCCXLI. Nelle stampe di Francesco Agnelli. Volume II, pagina 547.

Ma perchè fare il viso dell'armi a Salvator Rosa?

Gli scrittori contemporanei di Salvator Rosa, scrive lady Morgan, sebbene fossero chiamati poeti satirici, s'avventurarono appena a deridere leggiermente le minime follie degli uomini. Essi non usarono, per adempiere l'ufficio loro, punto di quel sentimento profondo, di quello spirito filosofico che distingue le opere del pittore di Napoli, di Salvatore, che, primo, osò colpire le istituzioni della società corrotta nella quale egli viveva, e notare di biasimo le loro false conseguenze e le maniere viziose che ne derivavano nei rapporti della vita.

Indignato degli ostacoli che la mediocrità opponeva a' suoi successi, e convinto ch'egli li meritava, egli sdegnava di comporre colla meschinità del suo secolo e piombava pure indifferentemente così sui delitti dei grandi, come sulle pretensioni e la servilità della razza dei pittori e dei poeti, che scrivevano o scarabocchiavano secondo il gusto degli ignoranti e dei presuntuosi padroni.

Ver è che al Rosa si possono rimproverare alcuni difetti, ma notevoli sono pure i pregi delle sue Satire.

Fa pompa di soverchia erudizione, il Rosa, che converte sovente in frase, la quale offre traslati composti di allusioni troppo disgiunte, ed imprime nello stile una tinta di oscurità e di sforzo.

Presenta per altro qua e là de' versi di getto, in cui sono dipinti i ridicoli con somma evidenza e maestria, e si ritengono da molti a memoria e si pronunciano come apoftegmi e sentenze.

« *Satire di Salvator Rosa dedicate a Settano*. In Amsterdam, appresso Sevo Prothomastix, in-12.^o, senza anno, e sono sei, ma di lega inferiore a molte altre; non pure perchè loro mancano molte bellezze interiori, ma perchè ancora di lingua e di stile sono barbare; oltre che l'edizione, che è d'Italia, fatta alla macchia, è poco buona. »

Parla poi della iscrizione di Giovan Paolo Oliva, che dice « iperboleggiante e gonfia. »

Ma al Rosa il biasimo dei malevoli e le censure dei critici, come il Gravina, erano compensati ad usura dalle confortevoli e coraggiose lodi degli ammiratori, fra i quali monsignor Lodovico Sergardi o Quinto Settano, com'egli letterariamente chiamavasi.

*Gaude io: suspecta domus custode tenetur
Armato, et dirus prensat secreta satelles.
Jam rapitur pluteus: reserantur scrinia: chartam
Ecce ream infandi sceleris, musasque procaces
Hetrusci laticis. Nudentur colla sinusque,
Infamique manus palo post terga revinctae
Debita romani subeant ludibria vulgi.
Heu miser! incassum cecidit, Philodeme (1), sagitta.
Quin tota insontes regnabunt Urbe libelli
Induti tunica maculosa, et pumice glabri;
Ridiculoque Rosae signabis nomine musas,
Et titulum primae facies pretiumque papyro (2).*

Ma quando tutti congiurato avessero a dir male delle Satire del Rosa, egli avrebbe trovato un premio più che sufficiente nella propria persuasione, ch'esse erano bellissime.

Aveane il Rosa un tale compiacimento, scrive il Baldinucci, e tanto se ne pavoneggiava, che nel farle sentire agli amici letterati, ed a persone di ogni più alto affare, non lasciava di farsi conoscere assai minore di sè stesso: e questo a cagione de' grandi e troppo sensibili apparati che egli era solito di fare alle proprie lodi. Introduceva egli dunque qual si fosse personaggio in una stanza, il cui addobbo era solamente di alcune seggiole da sala e di qualche panca, sopra le quali conveniva adagiarsi ad esso ed a coloro che dovevano ascoltare. Incominciava egli tale faccenda col farsi prima pregare un pezzo; e poi vi dava dentro, accompagnando la lettura co' più bei

(1) Filodemo, del pari che Bione, Giano e Calabro, sono i nomi sotto i quali Lodovico Sergardi (Quinto Settano) sferza nelle proprie satire il Gravina.

(2) QUINTO SETTANO, *Satira XIII*.

lazzi e colle più ridicole smorfie, al suo modo napoletano, che immaginar si potessero; colle quali, non è dubbio, che faceva apparire tai componimenti in ogni parte graziosi. Accomodava a' luoghi loro alcune pause; e a' primi segni di gradimento che egli andava in taluno scoprendo, si alzava in piedi, e, voltandosi a colui, diceva con grande energia: *Siente chisso ve', alza gli uocci*; e seguitava a dire. Era poi cosa già risaputa, che il Salvatore in fine, nel riscuoterne gli applausi, non si contentava nè del poco nè del molto: e così nel faceto e nel ridicolo s'aveva, per così dire, a crepare per le gran risa. Nell'arguto, bisognava altrui, per soverchio d'ammirazione, dare in ismanie; s'aveva a dire: *E possar qua, possar là*, ecc. e questa non è iperbolica esagerazione; si doveva gettare il cappello in terra, e, quasi stetti per dire sopra la medesima voltolarsi come i giumenti, e anche battere il capo per le mura: e quando questi o simili accidenti non accadevano, partita poi che era la brigata, quasi tenendosi strapazzato, forte si dolea col dire: *Aggio io bene speso lo tempo mio in leggere le fatiche mie alli somari, e a jente che nulla intiende, arvezza solamiente a sentire non autro che la canzona dello ceco*.

Tanto può talora, anche in un animo ben coltivato un soverchio appetito di gloria e un eccedente amore alla propria fattura.

Ma come poteva non compiacersene, se v'era chi si ostinava a negargli la paternità di quelle Satire? Non era un affermare ch'esse erano poesie di altissimo pregio, se le si attribuivano ad uomini tenuti a' que' tempi eminenti nelle lettere? Eppure v'erano testimonii che avevano quasi assistito a quelle poetiche creazioni, e che potevano dire la satira intitolata *La Babilonia* (1), in cui Salvatore Rosa fa un

(1) *La Babilonia* fu cagione che le Satire del Rosa non si pubblicassero che nel 1719 pe' tipi del Bernard, in città eterodossa, Amsterdam. Il titolo del volume, stampato nel 1719,

quadro assai fosco della deplorable corruzione della Corte di Roma « Babilonia falsa e ria » come già l'aveva chiamata il Petrarca, essergli stata ispirata da quanto egli aveva veduto nella sua dimora in Roma; e negli ozii di Monterufoli e di Barbajano in Toscana aver composto le altre satire sopra la *Musica*, la *Poesia*, la *Pittura* e la *Guerra*. Le tre prime sono una specie di trilogia, in cui l'autore, biasimando i corruttori del buon gusto e de' buoni costumi, svolge i suoi principj circa le arti da lui coltivate. Si può dire in generale, ragiona il Passeri, che Salvatore ha scritto le sue satire come dipinse i suoi quadri, mostrandosi più intento alla forza del disegno, che alla bellezza del colorito.

Quando, stanco di vivere in Firenze, deliberò di ritornare in Roma dopo non pochi anni di lontananza, vide che quel tempo non era bastato ad estinguere i suoi risentimenti, e che i suoi nemici non gli perdonavano i suoi novelli trionfi e badavano a fargli espiare gli antichi: erano pur anche cresciuti di numero, perchè la invidia è come l'ombra che più ti levi, più si estende.

Ma Salvatore era arrivato a tanta altezza da non poterne più soffrire discapito.

Siccome affettavasi di stimare poco la sua abilità nel dipingere, ed osavasi contraddirgli quella di poeta, egli volle un'ultima contribuzione del suo ingegno, che brillò con tutto il suo splendore in una nuova satira, intitolata la *Invidia*. Vi scocca i suoi dardi con mano più ardita, e risponde ai dubbii mossi sull'originalità delle sue satire. Questa è l'ultima e la più violenta di tutte. Vi riproduce il

era questo: *Satire di Salvator Rosa dedicate a Settano*. In Amsterdam, presso Sevo Protomastix. — Correo però manoscritte, ed avevano grandissimo spaccio, non ostante gli estremi rigori, che si usavano contro chi cadeva in sospetto di possederle; di che fa menzione Quinto Settano nella già citata Satira XIII.

quadro della Calunnia attribuito ad Apelle, e vi si mostra tanto buon poeta quanto abile pittore. Bersaglio di questa satira del Rosa è monsignor Agostino Favoriti di Sarzana, sotto nome di Schiribandolo, perchè costui, amico già prima di Salvator Rosa, fattosi poi per privati disgusti a questo contrario, si era lasciato sfuggire, ed era stato ridetto, « che, quando gli fosse stato fatto toccare con mano, che il Rosa avesse saputo spiegare il *Te Deum*, allora avrebbe egli concesso per vero che esso e non altri avesse composto le Satire. »

Una bella prova dell'attitudine del Rosa a poetare è il sonetto contro i suoi detrattori.

E dell'essere riuscito e poeta e pittore è tutto merito suo, perchè egli poco imparò dagli altri.

Arenella, presso Napoli, gli diede, nell'anno 1615, i natali, e i parenti onesti ma non agiati. Vito Antonio de Rosa, agrimensore o tabulario, gli fu padre, e Giulia Grechi (o Greca, come dice il Pascoli) madre.

Assaggiò d'ogni studio: retorica, logica, musica, ma il disegnare marine e villaggi tutto l'attrasse. Paolo Greco, suo zio materno, pittore mediocre, lo istruì nel disegno; un altro pittore, Francesco Fracanzano suo cognato, gli diede i primi precetti dell'arte del dipingere. La morte gli tolse il padre, ed il giovane Salvatore Rosa si diè ad abbozzar quadretti vigorosi, che trovavano un compratore nel celebre pittore Giovanni Lanfranco.

Questi pure diè buoni consigli d'arte al Rosa, e ottimi n'ebbe e non pochi dal pittore Aniello Falcone.

Così s'andò per alcun tempo istruendo e mantenendo dopo la morte del padre, che l'aveva lasciato miserabile piuttosto che povero (1).

(1) LIONE PASCOLI, *Vite de' pittori, scultori ed architetti moderni*. Roma 1730.

Egli non si perdeva però d'animo, e seguitava con calore a dipingere, ed a vendere, meglio che poteva, le pitture, che, per maggior facilità dello spaccio, esponeva per le piazze più frequentate alla vista dei passeggiieri.

Li pittori napoletani, scrive il Passeri, non sono molto dediti ad una lunga applicazione al disegno, o come essi dicono a *pittare*. Questa tendenza o abitudine fu la salvezza di Salvator Rosa, perocchè guai a lui, se avesse dovuto starsene molto a copiare disegni in matita! Avrebbe potuto morire di fame.

Il suo nome fu presto conosciuto, e non nella sola Napoli. Volle trasferirsi a Roma, e quivi gli mancò più presto la salute che il favore dei mecenati.

Rivide Napoli, ma poco stante ritorna a Roma, dove si fa conoscere come improvvisatore di commedie, e non tarda a farsi degli ammiratori molti, ma degli invidiosi e dei nemici moltissimi.

Nel 1647 lo ritroviamo di nuovo a Napoli e nella *Compagnia della Morte* comandata dal pittore Aniello Falcone, seguace di Masaniello.

Il povero pescatore passò presto dall'osanna al crucifige e il viceré spagnuolo riebbe il sopravvento.

Il Rosa credette che, per essersi mescolato agli insorti, gli potesse nuocere l'aria di Napoli, ed allora fuggì e in Roma si pose in salvo.

Quivi sempre più crebbe in abilità ed in fama. Mosso da tanta rinomanza il cardinale Giovanni Carlo de' Medici seco il condusse a Firenze a lavorare per quella Corte. « Quivi fu fondatore di nuova maniera, secondo il Lanzi. Vi stette per cinque anni, or pittore, or poeta, or comico, applaudito sempre pel suo bello spirito, e frequentato sempre da letterati » (1).

A Volterra fu ospite de' Maffei, suoi carissimi amici.

Restituitosi il Rosa a Roma, continuò ad arridergli la fortuna coll'affluenza de' lucrosi lavori. In virtù

anche di quella agiatezza la casa di lui divenne l'albergo delle Muse, della erudizione e della giocondità, apprestando egli eziandio generosi banchetti.

Conviveva il Rosa con Lucrezia, un'avvenente giovane fiorentina presa da lui per modello.

Da questa ebbe due figli: Rosalvo, il maggiore, morì a Napoli di pestilenza, presso uno zio paterno monaco, ed Agosto, che divenne alla morte del padre il possessore d'un'assai grande fortuna.

Dopo molte fatiche di studii, e di fine applicazioni, diede Salvatore nell'anno 1672 in una mala disposizione di salute. Avendo dal male conseguita una pessima ciera nel volto, gli amici che lo incontravano si condolevano con lui di quella cattiva soprascritta, ai quali egli rispondeva: *Questo interviene a chi vuol dipingere e scrivere per l'eternità* (1).

Era già disperata la sua salute, e procuravano per ogni verso gli amici di fargli sposare Lucrezia. Ma egli vi trovava tanta difficoltà, che non vi si poteva ridurre, e vi aveva tale avversione, che non ne voleva sentir parlare. Disseglì finalmente uno: *Signor Salvatore, questo vi conviene fare, se volete andare in paradiso*.

Rispose egli: *Se andar non si può in paradiso senza esser cornuto, converrà farlo* (2).

Questo motto sgarbato affermarsi da alcuni essere stato inventato e attribuito a lui quarantotto anni dopo la morte.

A ore quindici del giorno 15 marzo 1673 spirava in Roma Salvator Rosa, confortato nell'estremo momento dall'amicissimo suo Francesco Baldovini, fiorentino, l'autore del leggiadro rusticale *Lamento di Cecco da Varlungo*. Piacente poeta fu questi del pari che savio ecclesiastico, e fu egli che indusse il Rosa in *extremis* a sposare Lucrezia.

(1) PASSERI.

(2) BALDINUCCI.

(1) CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana*.

Nei suoi quadri vive la gloria di Salvator Rosa pittore, nelle sue satire vive la fama di Salvator Rosa poeta.

Ma non ebbe imitatori o discepoli, nè come poeta nè come pittore.

Forse il Lippi deve al Rosa qualche ispirazione pel suo *Malmantile Racquistato*, ma non pare che quegli abbia avuto più di qualche consiglio, come alcuno suo quadro potè avere dal Rosa qualche tocco di pennello.

Nella pittura il Rosa non volle avere discepoli.

Solo Bartolomeo Torrigiani, che morì giovane, lo avvicinò per le sue tinte aeree; ma nelle figure gli rimase addietro assai. Ghisolfi, il milanese, confessa ch'egli deve molto alle istruzioni di Salvatore, tanto per la composizione che pel maneggio del pennello, precetti e massime preziose, che racchiudevano tutte le perfezioni dell'arte. Oltre questi due, se pure si possono chiamare discepoli della scuola di Salvatore, e di cui uno viveva ancora al tempo del Passeri suo biografo, Salvatore ne ebbe due altri, senza comprendersi il suo figlio Agosto, cioè: Pietro Montanini e un giovane inglese Harry Cook; ma non furono mai istruiti che per consigli, perchè il Rosa non voleva, come già s'è detto, lasciarsi vedere da alcuno a dipingere. E forse non aveva torto; perchè gli imitatori e i così detti allievi non hanno mai fatto altro che esagerare i difetti dei grandi maestri e farli venire a noja persino agli ammiratori.

LODOVICO CORIO.

SATIRE

SONETTO
DI
SALVATOR ROSA

CONTRO QUELLI

che non lo credevano autore delle Satire

Dunque perchè son *Salvator* chiamato,
Crucifigatur, grida ogni persona?
Ma è ben dover, che da genia briecona
Non sia senza passion glorificato.
M'interroga ogni dì più d'un Pilato,
Se di satiri toshi ho la corona:
Più d'un Pietro mi nega, e m'abbandona,
E più d'un Giuda ognor mi vedo allato.
Giura stuolo d'Ebrei perfido, e tristo,
Ch'io tolto della gloria il santuario,
Fo dell'altrui divinitade acquisto.
Ma questa volta andandoli al contrario
Lor fan da Ladri: io non farò da Cristo;
Anzi sarà il mio Pindo il lor Calvario.

SATIRA PRIMA

La Musica

Abbia il vero, o Priapo, il luogo suo,
Se gli Asini a te sol son dedicati, (1)
Bisogna dir che il Mondo d'oggi è tuo.
Credimi che si son tanto avanzati
I tuoi vassalli, che d'un Serse al pari (2)
Tu potresti formar squadroni armati.

(1) Gli asini si sacrificavano a Priapo, come si vede presso NATALE DE' CONTI nel libro quinto della *Mitologia*, ove si legge:

« Memoriae prodidit Eusebius in libro de falsa Religione: Priapum aliquando cum uno ex illis asellis, qui Baccum in Indicam expeditionem proficiscentem trans quemdam fluvium transvexere de membri magnitudine decertasse (fuit autem tanti Asellorum beneficium creditum, ut illi sint idcirco inter sidera relati et alteri eorum concessum est ut loqui posset) qui cum victus fuisset victorem ob invidiam occidit. Mansit deinde ea consuetudo in sacris, ut asinus Priapo, tamquam invisum, et invidiosum animal immolaretur. OVIDIO, lib. 1, Fast. : »

e più sotto: *Creditur et rigido custodi ruris asellus;*

..... et haec est
Helles pontiaco victima grata Deo.

(2) IUSTIN, lib. 2, cap. 11: « Iam Xerses septingenta millia de Regno armaverat, et trecenta millia de auxiliis, ut non immerito

S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
 Che nelle Corti ai primi onori assunti
 Da un influxo bestial sono i Somari.
 Che s'io non erro al calcolar de' punti,
 Par ch'asinina stella a noi predomini,
 E'l Somaro, e'l Castron si sian congiunti (1)
 Il tempo d'Apulejo più non si nomini, (2)
 Che se allora un sol uom sembrava un asino,
 Molti asini a' miei di rassembran'uomini.
 Magino, e Tolomeo la causa annasino, (3)
 Che in domicilio de' moderni Giovi
 Fa che tanti Somari oggi s'accasino.
 Italia, il nome che ti diero i bovi, (4)
 Or che d'Asini sei fatta sentina
 Necessario sarà che tu rinnuovi.
 È così folta omai questa asinina
 Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,

« proditum sit flumina ab exercitu ejus siccata, Græciamque omnem
 « vix capere exercitum ejus potuisset. »
 Il BERNI nel cap. al *Fracastoro*:

Non menò tanta gente in Grecia Serse.

(1) Vedi la nota 1 che spiega sufficientemente quanto dice il poeta.

(2) È nota la trasformazione d'Apuleio in asino, tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Asino*, e tradotto leggiadramente in toscano da messer Agnolo Firenzuola.

(3) Gio. Antonio Magino e Claudio Tolomeo sono stati due celebri cosmografi.

(4) AULO GELLIO, lib. 2, cap. 1: « Timæus in historiis, quas oratione Græca de rebus populi Romani composuit, et M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum, terram Italiam de Græco vocabulo appellatam scripserunt; quoniam boves Græca veteri lingua *ἱταλοι* vocitatos sunt, quorum in Italia magna copia fuit bucetaque in ea terra gigni pascique solita sint complurima » PLINIO, lib. 8, cap. 43: *De asinis*.

Arcadia (1) raffiguro, e Palestina, (2)
 Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
 Col gran numero lor fan ch'io trasecolo
 Gli asini del Senato e quei del volgo,
 Se le cronologie più non ispecolo,
 Mi forza a dire al paragone il saggio,
 Che questo sia di Balaam il secolo. (3)
 Moltiplicato è il Marchigian lignaggio, (4)
 E per dirla in pochissime parole,
 L'anno si è convertito tutto in maggio. (5)

(1) PLINIO, lib. 8, cap. 43: « *De asinis*, patria etiam spectatur in his, Arcadicis in Acaia, in Italia Rheatinis. »

(2) La Terra Santa, copiosa di asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un'asina all'usanza del paese.

(3) La storia dell'asina di Balaam è abbastanza nota, qui per metafora intendendo di tanti ignoranti, che per castigo dell'umano genere assordano le orecchie de' buoni principi, acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.

(4) Segue il poeta l'allegoria, scherzando sulla molteplicità degli asini, de' quali è abbondantissima la Marca d'Ancona.

(5) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all'asino nel libro intitolato: *La nobiltà dell'Asino*, ecc. a cap. 59, ove dice: Ora torniamo a parlare de' proverbi asineschi; quando l'uomo non vuole replicare la parola suol dire: « *Non è più di Maggio, che le cose si dicano due volte.* » Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli asini volendo eglino far palesi al mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Nè credo, che alcuno de' moderni musicisti possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diessis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miose, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l'altro gli fa il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel rompere di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti asini, è proprio per far trasecolare un *sæcula sæculorum*.

S'ergono al nome tuo Templi, ed Altari,
 Che nelle Corti ai primi onori assunti
 Da un influxo bestial sono i Somari.
 Che s'io non erro al calcolar de' punti,
 Par ch'asinina stella a noi predomini,
 E'l Somaro, e'l Castron si sian congiunti (1)
 Il tempo d'Apulejo più non si nomini, (2)
 Che se allora un sol uom sembrava un asino,
 Molti asini a' miei di rassembran'uomini.
 Magino, e Tolomeo la causa annasino, (3)
 Che in domicilio de' moderni Giovi
 Fa che tanti Somari oggi s'accasino.
 Italia, il nome che ti diero i bovi, (4)
 Or che d'Asini sei fatta sentina
 Necessario sarà che tu rinnuovi.
 È così folta omai questa asinina
 Turba, che ovunque in te gli occhi rivolgo,

« proditum sit flumina ab exercitu ejus siccata, Græciamque omnem
 « vix capere exercitum ejus potuisse. »

Il BERNI nel cap. al *Fracastoro*:

Non menò tanta gente in Grecia Serse.

(1) Vedi la nota 1 che spiega sufficientemente quanto dice il poeta.

(2) È nota la trasformazione d'Apuleio in asino, tratta dal libro di Luciano intitolato *Lucio*, ovvero *Asino*, e tradotto leggiadramente in toscano da messer Agnolo Firenzuola.

(3) Gio. Antonio Magino e Claudio Tolomeo sono stati due celebri cosmografi.

(4) AULO GELLIO, lib. 2, cap. 1: « Timæus in historiis, quas oratione Græca de rebus populi Romani composuit, et M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum, terram Italiam de Græco vocabulo appellatam scripserunt; quoniam boves Græca veteri lingua *ἰταλοί* vocitanti sunt, quorum in Italia magna copia fuit. »
 « bucetaque in ea terra gigni pascique solita sint complurima. »
 PLINIO, lib. 8, cap. 43: *De asinis*.

Arcadia (1) raffiguro, e Palestina, (2)
 Quando 'l pensiero a contemplargli io volgo,
 Col gran numero lor fan ch'io trasecolo
 Gli asini del Senato e quei del volgo,
 Se le cronologie più non ispecolo,
 Mi forza a dire al paragone il saggio,
 Che questo sia di Balaam il secolo. (3)
 Moltiplicato è il Marchigian lignaggio, (4)
 E per dirla in pochissime parole,
 L'anno si è convertito tutto in maggio. (5)

(1) PLINIO, lib. 8, cap. 43: « *De asinis*, patria etiam spectatur in his, Arcadicis in Acaia, in Italia Rheatinis. »

(2) La Terra Santa, copiosa di asini, onde Gesù Cristo cavalcò sopra un'asina all'usanza del paese.

(3) La storia dell'asina di Balaam è abbastanza nota, qui per metafora intendendo di tanti ignoranti, che per castigo dell'umano genere assordano le orecchie de' buoni principi, acciò non sentano le suppliche de' meritevoli.

(4) Segue il poeta l'allegoria, scherzando sulla molteplicità degli asini, de' quali è abbondantissima la Marca d'Ancona.

(5) Sopra questo proposito piacemi riportare una delle tante lodi date all'asino nel libro intitolato: *La nobiltà dell'Asino*, ecc. a cap. 59, ove dice: Ora torniamo a parlare de' proverbi asineschi; quando l'uomo non vuole replicare la parola suol dire: « *Non è più di Maggio, che le cose si dicano due volte.* » Il che avviene, perciocchè nel detto mese gli asini volendo eglino far palesi al mondo gli asineschi loro amori mandano fuori que' bei soavi, e continuati ragli, e vengono a formare una musica, e melodia proporzionatissima. Nè credo, che alcuno de' moderni musici possa negare, che il canto loro non sia una cosa troppo vaga da udire, imperocchè in lui si sentono quelle consonanze, quelle dissonanze, quel cantare per medium, quel cominciare di canto con una misura larga, poi quel stringere di essa di passo in passo, quel diessis, quel gorgheggiare in diapente, quel portare di canto fermo in diatesseron, quelle miolè, quelle sesquialtare, quel contrappuntare, che fa uno di loro, quando l'altro gli fa il tenore tutto di lunghe, o di brevi, quel pausare a tempo, quel sospirare a misura, quel dirompere di minime, e semiminime, e di atome, e finalmente udire un mottetto a cinque, o a sei, a voce mutata da tanti asini, è proprio per far trasecolare un *sæcula sæculorum*.

Più che in Leone arde in Somaro il Sole,
 E acciocchè meglio inasinisca il mondo,
 S'apron per tutto del ragghiar le scuole.
 Quanto gira la terra a tondo a tondo
 Luogo alcuno non v'ha, che di schiamazzi,
 E di zolfe non sia pieno, e fecondo.
 Eppur si vedon'ir peggio che pazzi
 I Principi in cercar questa canaglia
 Scandalo delle Corti, e de' Palazzi.
 Virtude oggi nemmeno ha tanta paglia (1)
 Per gettarsi a giacere, e a borsa sciolta
 Spende l'oro del Re turba che raglia, (2)
 Nè si vede altra gente andare in volta
 Che Feline, e Falecri innanzi, e indietro,
 E le reggie un di lor volta, e rivolta.

Quindi è, che essendo l'uomo tutto intento ad ascoltare la suddetta asinesca musica non può badare, nè prestare orecchio a cosa, che se gli dica, ed è però lecito per particolar privilegio del suddetto mese di maggio di far replicar le parole a chi si sia, senza scrupolo di essere appuntato, nè tassato di mal creato, come sarebbe se ciò succedesse d'altro mese.

(1) Questo è quello che sempre è successo ai galantuomini, e di tali lamenti invano n'è pieno ogni libro.

(2) I musici hanno fatto sempre maggiore progresso dei letterati, taluni arricchiti di feudi, altri onorati di Ordini militari, altri di grosse pensioni. Chi solletica il debole de' sensi umani sarà superiore a chi richiama all'alpestre giogo della rigida virtù; ai letterati gli si augura dei posti eminenti, come dice il Menzini nella sua *Satira I*:

... quando ci dite
 Che un cappel merteremmo in Vaticano;
 Ma l'entrata di un pero, o d'una vite
 Non dareste, e nemmeno un fico secco
 A chi fosse in saper tutto Eservite.
 Se fosse un castrataccio avvezzo al lecco,
 E che il prosciutto casalingo affetta
 Ruffiano, oppur Curcullion Serbecco
 Non avrebber gli scrigni la stanghetta, ecc.

E tale influsso è sì maligno, e tetro,
 Che appestato ne resta in ogni parte
 Il bel cielo di Marco, e quel di Pietro. (1)
 Il modesto piacer rotto ha il compasso,
 E a propagar la musica semenza
 Ave i suoi missionari ancora il chiasso. (2)
 Chiama in Roma più gente alla sua udienza
 L'arpa d'una Licisca (3) cantatrice,
 Che la campana della sapienza.
 Ad un musico bello il tutto lice:
 Di ciò ch'ei fa, ch'ei brama ottiene il vanto,
 Che un bel volto, che canta, oggi è felice.
 Io non biasimo già l'arte del canto,
 Ma sì bene i cantori viziosi,
 Ch'hanno sporcato alla modestia il manto.
 So ben ch'era mestier da virtuosi
 La musica una volta, e l'imparavano
 Tra gli uomini i più grandi, e i più famosi.
 So che Davidde, e Socrate cantavano, (4)

(1) Sineddoche, intende tutta l'Italia.

(2) E questi efficacissimi per le ragioni poc'anzi alleggate.

(3) Licisca in greco è lo stesso, che picciola lupa, giovane lupa donde dicesi il postribolo lupakanare.

(4) Reg. 1, cap. 16, vers. 18. Si dice di David:

« Ecce vidi filium Isai Bethlemitem scientem psallere et fortissimum robore, et virum bellicosum, et prudentem in verbis, et virum pulchrum, et Dominum est cum eo. »

Di Socrate, che studiasse a suonare l'asserisce Platone nell'*Eutidemo* e Valerio Massimo, lib. 8, cap. 7, *De studio et industria*, num. 8:

« Socratem etiam constat ætate provectum fidibus tractandis operam dare cœpisse, satius indicantem, ejus artis usum sero, quam numquam percipere. Et quantula Socratis accessio ista futuræ scientiæ erat? Sed pertinax hominis industria tantis doctrinæ suæ divitiis etiam musicæ rationis utilissimum elementum accedere voluit. »

E che l'Arcade, il Greco, e lo Spartano (1)
 D'ogni altra scienza al par la celebravano.
 E Temistocle già l'eroe sovrano
 Fu stimato assai men d'Epaminonda,
 Per non saper cantar come il Tebano. (2)
 So che fu di miracoli feconda,
 E che sapea ritor l'anime a Lete,
 Benchè fossero quasi in sulla sponda.
 So che di Creta discacciò Talete (3)
 La peste colla musica, e Peone (4)
 Guarì le malattie gravi e segrete.
 So che Asclepiade (5) con un suo trombone
 I sordi medicava, e de' lunatici
 L'agitante furor sopia Damone. (6)
 So che Anfione (7) agli uomini salvatici

(1) CICERONE nelle *Tusc.*, lib. 1, num. 2:

« Summam eruditionem Græci sitam censebant in nervorum, vocumque cantibus; igitur et Epaminondas Princeps, meo iudicio, Græciæ fidibus præclare cecinisse dicitur; Themistoclesque aliquot ante annos, cum in epulis recusaret Lyram, habitus est in doctior. Ergo in Græcia musici floruerunt, discabantque id omnes, nec qui nesciebat satis excultus doctrina putabatur. »

(2) Vedi la nota antecedente.

(3) Dice che Talete discacciasse la peste colla musica. Non ne dice però cosa alcuna Laerzio nelle *Sue Vite*. Avrà il Rosa cavata quest'erudizione da altro autore a me ignoto.

(4) Peone sanò coi medicamenti lenitivi le ferite di Marte, come appare nel fine del lib. 5, dell'*Iliade*.

(5) D'Asclepiade ne ragiona Plinio nell'*Istoria* e Apuleio nel lib. 4, *De' suoi Fiori*, e dicono che egli trovasse il modo di medicare col vino: ma del Trombone non ne fan parola.

(6) CELIO RODIGINO, *Antiquar. Lect.*, lib. 9, cap. 3. « Damon vero Atheniensis, ut plerique consentiunt, remissam reperit harmoniam, quæ mixolidio contraria est, iados autem persimilis. »

(7) Questi fu creduto figlio di Giove e di Antiope, il quale mercè le sue eleganti maniere ridusse colti molti popoli selvaggi: di lui cantò ORAZIO nella *Poetica*:

Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis.

Colla lira insegnò l'umanità,
 E che un altro sanava i mali acquatici.
 Ma chi mi addita in questa nostra età
 Un cantor, che a Pitagora simile,
 La gioventù riduca a castità? (1)
 La musica odierna indegna, e vile,
 Perchè trattata è sol con arroganza
 Da gente viziosissima, e servile.
 Gente albergo d'obbrobrio, e d'ignoranza,
 Sordida torcimanna di lussurie, (2)
 Gente senza rossor, senza creanza.
 Di sì fatta genia non son penurie;
 Sol di becchi, e castrati Italia abbonda,
 E i cornuti, e i cantor vanno a centurie.
 Turba da saltambanchi vagabonda
 Fatta vituperosa in sulle scene,

*Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
 Ducere quo vellet, etc.*

E NATALE DE' CONTI al lib. 8, cap. 15, *Mytol. De Amphione*:
 « Aiunt hunc Musicæ fuisse peritum, et saxa, ac feras, quo vellet, ducere solitum, quoniam per orationis suavitatem rudes et agrestes homines mansuefecerit, et ad extruendas Civitates civitatumque legibus obtemperandum delinierit. »

(1) DIOGENE LAERZIO nella *Vita di Pitagora*, pone tra suoi precetti: « Cantibus ad Lyram utendum, laudeque virorum præstantium habendo rationabilem gratiam. » Il medesimo nella medesima vita: « Hunc et Geometriam perfecisse, cum antea Mæris initia elementorum ejus invenisset, Anticlides auctor est in secundo de Alexandro, maximeque vacasse Pythagoram circa speciem ipsius arithmetice, ac regulam, quæ et una chorda est, reperisse. » CARLO STEFANO nel *Dizionario Istoriale*, alla parola Pythagoras: « Crotoniatis, et Metapontinis leges conscripsit populosque luxurie diffluentes auctoritate, et doctrina ad frugalem cultum revocavit, adeo ut, et mulieres integritate ejus vitæque severitate adductæ vestes ornamentaque lasciviora in Templo lunonis consecrarent. »

(2) Con un cimbalo in casa, molte palliano il giusto titolo, che si meritano, di pubbliche meretrici.

D'ogni lascivia, e disonor feconda.
 Sol di Sempronie (1) le Città son piene,
 Che con maniere infami, e vergognose
 Danno il tracollo agli uomini dabbene.
 Dove s'udiron mai siffatte cose?
 Dirsi il canto virtude, e le Puttane
 Il nome millantar di virtuose?
 Arrossite al mio dir, Donne Romane,
 Le vostre profanissime ariette
 Han fatto al disonor le strade piane.
 Le vostre Chitarriglie, e le Spinette
 De' postriboli son base, e sostegno
 Aperti ruffanesmi alle brachette.
 Io sgrido, io sgrido voi, Maestri indegni
 Voi che al Mondo insegnate a imputtarsi
 Senza temer del Ciel l'ire e gli sdegni.
 Dall'opre vostre ognor miro ammolirsi
 Anco i più forti, e l'anime relasse
 Languire al sospirar di Fille, e Tirsi. (2)
 Musica fregio vil d'anime basse,
 Salsa de' Lupanari, ond'è ch'io strillo
 Arte sol da Puttane, e da Bardasse.
 Queste han trovato il candido lapillo, (3)

(1) Delle lascivie di Sempronia così ne parla MACROBIO ne' *Saturnali*, lib. 5, cap. 4: « Sempronia Fœmina Romana multa sæpe
 « virilis audaciæ facinora commisit, genere atque forma, præterea
 « viro atque liberis fortunata, literis Græcis, et latinis docta, psal-
 « lere, et saltare elegantius, quam necesse esset probæ. »

(2) Nomi pastorali usati frequentemente dai poeti.

(3) Era costume presso i Romani di distinguere i giorni felici dagli infausti con una pietrolina bianca, e la nera serviva per i di infelici, il qual costume vogliono alcuni, che sia derivato dagli Sciti, altri dai Traci. VAL MART., Ep. lib. 9:

*Felix utraque lux diesque nobis
 Signandi melioribus lapillis.*

Con cui veggio segnar sin dalle culle
 Felicissimi i di Taide, (1) e Batillo. (2)
 Questi son Ciurmator di tue Fanciulle,
 Roma; che fan cangiare ai di nostrali
 Le Porzie in Nine, (3) e le Lucrezie in Ciulle.
 Questi, o Padri, son quei, che alle Vestali (4)
 Di vostra casa tolgono il primiero
 Pregio de' sacri fiori verginali.
 Questi son quei che insegnano il mestiero
 Di popolare, e d'erudire i Chiassi,
 Mascherar di virtude il vitupero.
 Agamennone (5) mio, se tu lasciassi

(1) Fu una famosa meretrice ateniese, che tirò a sè tutta la gioventù del Paese. Segui l'armata d'Alessandro, e si fe' tanto amare da Tolomeo re d'Egitto, che la sposò; il nome di costei è passato in tutte le donne prostitute.

(2) Giovanetto di Samo, che per la sua bellezza fu amato da Policrate signore di quell'isola, e da Anacreonte poeta lirico, il quale volendo consacrare ne' suoi versi la beltà del medesimo, ha eternato le sue proprie dissolutezze, e la sua detestabile inclinazione. HORAT., *Epod.*, 14.

(3) Porzia figlia di Catone Uticense, prima moglie di Bibulo, poi di Bruto; donna insigne per l'onestà, per le lettere, e per il gran coraggio che ebbe, allora quando Bruto vinto, e morto presso Modana dai Cesariani, ella ingoiò i carboni ardenti per darsi la morte, che dai suoi domestici le veniva impedita; di essa cantò il PETRARCA nel *Trionfo d'Amore*:

L'altra è Porzia, che il ferro al fuoco affina.

L'onestà di Lucrezia è nota a tutto il mondo, significando il poeta, che ne' suoi tempi, anco le donne più oneste si cangiavano in meretrici, qui accennate sotto il nome di Nine, e di Ciulle.

(4) Qui per Vestali intende ogni sorta di fanciulle.

(5) È nota l'istoria di Agamennone, il quale essendo andato alla guerra di Troja, ed avendo lasciata la sua moglie in Grecia innamorossi d'Egisto talmente, che ritornato Agamennone a casa, terminata la guerra, fu ucciso da Egisto acconsentendo la moglie a sì empio omicidio.

Oggi per guardia alla tua moglie un Musico,
 Quanti Egisti cred'io, che tu trovassi.
 Dal Peruviano suolo al lido Prusico
 Alcun non è che abbia avvezzato il cuojo
 Più di costoro all'ago del cerusico.
 Dalle risa talor quasi mi muojo
 In veder divenir questi arroganti,
 Calamita del legno, e del rasojo.
 E nondimeno son portati avanti,
 E favoriti dalla sorte instabile
 Per la dolce malia di suoni, e canti.
 Solo in un caso il Musico è prezabile,
 Che quando intuona a' Principi la Nenia,
 Se ne cava un diletto impareggiabile. (1)
 Ma del restante poi già l'Antistenia
 Sentenza grida, ch'ha per impossibile
 Che sia buon'uomo, e sia cantore Ismenia. (2)
 Fanno il mezzano alla concupiscibile
 Senza temer di Dio gli occhi severi;
 Che il cielo appresso lor fatto è risibile. (3)

(1) SCALIG., lib. 1, *poet.*, cap. 50: « Aiunt primum Linum Poetam
 « Threnos fecisse. Alii vero eum Herculi succensentem, quod esset
 « ineptior ad discendum, ab irato ingratoque discipulo interrem-
 « ptum a reliquis discipulis defletum carmine, quod ab eius no-
 « mine, et nota eiulationis *Aelianum* appellarunt. Cujus vocis etiam
 « in luctu meminit Theocritus. Idem carmen,

Idest extremum, vocarunt Latini Neniam.

(2) PLUTARCO, nella *Vita di Pericle*: Avendo Antistene filosofo
 udito, che Ismenia era un ottimo suonatore di flauto, rispose: —
 Adunque costui è cattivo, perchè se fosse un uomo dabbene non
 farebbe questo mestiere.

(3) Vedi il Menzini nella *Satira X*:

Ma l'empio il sollevar l'occhio alle stelle
 Lo stima impaccio, e del di là sol crede,
 Che si narrin di qua mere novelle, ecc.

San lenocinj i canti agli adulterj,
 E le Vergini prese a quest'inganni
 Si fan bagasce almen co' desiderj.
 Van sempre unite e serenate, e danni,
 Perchè son giusto il canto, e l'onestade
 Il carbonar d'Esopo, (1) e l'1 nettapanni.
 Di Cresippo (2) oggidì calca le strade
 Il musico lascivo, e son promossi
 Solo i canti del Nilo, e quei di Gade. (3)
 Io non dico bugie, nè paradossi;
 Corre dietro al cantar l'incontinenza,
 Come farfalla al lume, e il cane agli ossi.
 Chi ha pratica di questi, e conoscenza
 Può dir se della musica è compagna
 La gola, l'albagia, l'impertinenza.
 Per questa razza nulla si spargna;
 I sudditi s'aggravano, e i vassalli,
 Per aprire al cantor grassa cuccagna.
 Per costoro non ha spazi, o intervalli
 Una grazia dall'altra, e versa il corno
 La copia in grembo al fomite de' falli.
 Non si terrebbe di corona adorno,

(1) La favola di Esopo del *Carbonajo* e del *Lavandaro* imbianca-
 tore di panni: « Carbonarius in quadam habitans domo, rogabat
 « ut et fullo accederet, et secum cohabitaret, sed fullo respon-
 « dendo ait; sed non hoc possum ego facere; timeo ego ne quod
 « ego dealbo tu fuligine repleas.

« ADFABULATIO. — Fabula significat omne dissimile esse inso-
 ciabile. »

(2) Cresippo fu un giovane dissoluto, il quale, morto Cabria, fu
 preso ad allevare da Focione, e ad ammaestrare, ma non ci fu
 verso che egli si volesse ridurre, onde Focione impazientito una
 volta esclamò: O Cabria, Cabria, un gran contraccambio è questo
 che io rendo alla memoria della nostra amicizia, mentre così sop-
 porto le pazzie del tuo figliuolo. — PLUTARCO, nella *Vita di Focione*.

(3) Dei canti, e balli lascivi di Cadice fa menzione Marziale.

Se non avesse un re più d'un Jopa, (1)
 Che tutto il dì gli gorgheggiasse attorno:
 Ed è cotanto imbrodolata Europa
 In questa feccia, che a nettarne il guazzo
 Invan Catone (2) adopreria la scopa.
 Era l'odio di Roma, e lo strapazzo (3)
 La musica una volta: or mira il Lazio
 Se dietro a quella è divenuto pazzo!
 Quanti Tigelli (4) conterebbe Orazio
 In questo secolaccio, iniqui e sciocchi,
 Che non han mai di mal l'animo sazio.
 E fin dentro alle chiese a questi allocchi
 S'aprono i nidi: i profanati tempj (5)

(1) Questi al ridir di Virgilio, lib. 1, dell'*Eneide*, fu un eccellente poeta all'improvviso, e suonatore di cetra; al mio parere è mal posto fra la canaglia dei musici uno che si sublimi cose cantava, dicendosi di esso:

..... *Cythara crinitus Iopas*
Personat aurata, docuit quæ maximus Atlas;
Illic canit errantem Lunam, Solisque labores, etc.

(2) Catone il censore tolse da Roma tutto quello che poteva ammolire la feroce gioventù romana.

(3) Roma divenuta pacifica è divenuta così effeminata, che al presente è fanatica per i musici, e per i teatri.

(4) Tigellio era un sardo musico dell'imperatore Augusto, che come l'imperatore lo pregava non voleva mai cantare, e quando gli veniva capriccio di cantare non finiva mai: così di lui canta Orazio nella *Satira III*, sul principio:

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati,
Iniussi nunquam desistant. Sardus habebat
Ille Tigellius hoc. Caesar, qui cogere posset,
Si peteret per amicillam patris, atque suam, non
Quidquam proficeret, etc.

(5) Le musiche odierne sono scandalose, e nulla edificanti; non vi è differenza fra la musica teatrale e quella che dovrebbe conciliare onore e rispetto alla casa di Dio.

Scemano in parte il vitupero ai socchi.
 Eppure è ver, che con indegni esempj
 Diventano bestemmie ai giorni nostri
 Di Dio gl'inni, ed i salmi in bocca agli empj.
 Che scandalo è il sentir ne' sacri rostri
 Grugnr il Vespro, ed abbajar la messa (1)
 Raggiar la *Gloria*, il *Credo* e i *Pater nostri*!
 Apporta d'urli, e di muggiti impressa
 L'aria agli orecchi altrui tedj, e molestie;
 Che udir non puossi una sol voce espressa.
 Sicchè pien di baccano, e d'immodestie
 Il sacrario di Dio sembra al vedere,
 Un'arca di Noè fra tante bestie.
 E si sente per tutto a più potere
 (Ond'è ch'ogn'uom si scandalizza, e tedia)
 Cantar su la Ciaccona il *Miserere*:
 E con stili da sfarzi, e da Commedia
 E gighe, e sarabande (2) alla distesa;
 Eppure a un tanto mal non si rimedia.
 Chi vide mai più la modestia offesa?
 Far da Filli un Castron la sera in Palco;
 E la mattina il Sacerdote in Chiesa.

(1) Per ischernire sempre più i musici, contro dei quali inveisce, si serve dei termini più piccanti, e propri degli animali più sozzi; il grugnire è proprio dei porci, l'abbajare de' cani, il ragghiare degli asini, ecc., segue nelle seguenti terzine a mostrare il vitupero e l'infamia, che si fa alle Chiese, nell'ammettere questa gente per lo più infame a cantare le lodi a Dio.

(2) *Giga*, strumento musicale di corde. DANTE, *Parad.*, canto 4:

E come giga, ed arpa, in tempra tesa
 Di molte corde fan dolce tintinno
 A tal, da cui la nota non è intesa.

Giga è anco una parte di sinfonia così detta.
Sarabanda. Questa voce non si trova sul vocabolario, ma significa suonata.

So che un sentier pericoloso io calco,
 Ma in dir la verità costante io sono,
 Nè ci voglio adoprare velo, nè talco.
 All'orecchio di Dio più grato è il tuono
 D'un cor che taccia, e si confessi reo,
 Che di cento Arioni il canto, e il suono, (1)
 Chi vuol cantar segua il Salmista Ebreo,
 Ed imiti Cecilia, (2) e non Talia,
 Dietro all'orme di Giobbe, e non d'Orfeo.
 Penetra solo il Ciel quell'armonia,
 Che in vece d'intuonar canto, che nuoce,
 Piange le colpe sue con Geremia.
 Il Ciel s'adora con portar la Croce, (3)
 Con bontà di costumi, e non di mano,
 Purità di coscienza, e non di voce.
 Vergognosa follia d'un petto insano!
 Nel tempo eletto a prepararsi il core
 Si sta nel Tempio con le Solfe in mano.

(1) Arione, eccellentissimo suonatore di liuto, musico e poeta, era della città di Metimno nell'isola di Lesbo. Stette lungo tempo alla corte di Periandro, dipoi passò in Italia, e in Sicilia, ove guadagnò grandissime ricchezze. Tornando alla patria i marinari vollero assassinarlo, e gettarlo in mare; ma avendo ottenuto da quei barbari di poter prima fare una suonata, nel terminarla gettossi in mare, e i delfini lo portarono a terra al capo di Tenaro, detto al presente capo di Matapan, se n'andò a Corinto, ove Periandro fece impiccare quei marinari. VIRGILIO, *Ecl.* V, verso 56:

Orpheus in sylvis inter Delphinos Arion.

(2) Propone che si debba imitar nel canto un Davidde ripieno dello spirito del Signore, ed una Cecilia, anima illibata, che altro non cantava al suo celeste sposo:

Fiat cor meum immaculatum, ut non confundar.

(3) Insegnamento di Gesù Cristo: « Qui vult venire post me abneget semetipsum, et tollat Crucem suam, et sequatur me. »

Quando stillar dovria gli occhi in umore
 L'impazzito cristian, gli orecchi intenti
 Tiene all'arte di un Basso, o di un Tenore:
 E in mezzo a mille armonici strumenti
 De' Profeti santissimi una Lamia (1)
 Mette in canzone i flebili lamenti.
 Oh del prescinto Mondo atroce infamia!
 Tu più di Bettelemme in prezzo sei,
 Per l'autor delle note, Isola Samia. (2)
 Affermar con certezza io non saprei,
 Se il Mondo sia più pien di Pittagorici,
 O d'Ateisti, ovver d'Epicurei. (3)
 Io dico il ver senza color rettorici:
 Tutti i canti oggimai sono immodesti,
 E Missolidi, e Frigi, e Lidi, e Dorici. (4)
 Musica mia, non so se sì molesti,
 Come son ora i Professori tuoi,

(1) Lamia figlia di Cleonore, ateniese, celebre suonatrice di flauto, e famosa meretrice, fu amata da Tolomeo I, re d'Egitto. Ella fu presa nella battaglia navale, in cui Demetrio Poliorcete vinse questo principe presso l'isola di Cipro. Essendo stata condotta a Demetrio re di Macedonia, gli parve così manirosa, e bella, benchè avanzata alquanto in età, che egli la preferì a tutte le altre sue concubine. Gli ateniesi inalzarono un tempio col nome di *Venere Lamia*.

(2) L'isola di Samo è la patria di Pitagora, inventore delle note musicali.

(3) Il poeta non sa decidere a qual sorta di miscredenti sia ridotto il mondo abbandonato dietro alla dissolutezza, che fa obliare ogni funesta pena e ricompensa, dimodochè non sa se gli uomini pensino le metempsicosi, o trasmigrazione dell'anime da un corpo in un altro, come insegnò Pitagora, e se sieno senza Dio, cioè non credenti nell'Ente supremo necessario, o se sieno Epicurei, che credevano che dopo morte tutto fosse finito, e l'Ente Supremo nulla curasse le cose dei mortali, onde cantò il poeta di Giove:

Securos latices et longa oblivia potat.

(4) Sorte di tuoni e generi di canti degli antichi.

Eran già quei Martelli onde nascesti. (1)
 Tu senza colpi ne venisti a noi,
 E se adesso ne vai piena di errori
 E, perchè capitasti in man de' Buoi.
 Eppure a questi sol si fan gli onori;
 Questi cercati son da teste esperte,
 E pronti a' cenni lor stanno i tesori.
 Questi trovan per tutto ampie l'offerte,
 Gli stipendi, i salari, a man baciata
 Erari, scrigni, e guardarobe aperte.
 Ed a questa progenie interessata
 Si dan le prime cariche, e gli ufizi; (2)
 Tanto la vanitate oggi è stimata.
 E sebben servon di fomento ai vizi,
 Lor piovon sempre mai in grembo ai spassi
 Entrate, pensioni, e benefizi.
 Così fatti in un tratto tondi e grassi,
 Scordati de' natali, e del principio
 Fanno da Sacripanti e da Gradassi (3)
 Ed un stronzo animato, un vil mancipio
 Avvezzo alla portiera ed al tinello
 Starebbe a tu per tu con Mario e Scipio. (4)
 Un baron rivestito, un briconcello
 Per quattro note ha tal temeridade,
 Che vuol col galantuom stare a duello.

(1) Intende dell'invenzione di Pitagora, che si servi di alcuni martelli per dare i differenti tuoni alla musica.

(2) Anco ai giorni nostri si son veduti esaltar costoro ai primi onori: chi è stato creato cavaliere d'ordine insigne, chi ha acquistato feudi e le pensioni sono frequenti che si danno a costoro dai principi.

(3) Diventano più superbi di chiunque nobilissimo gentiluomo qui inteso per Sacripante e Gradasso, due eroi del poema dell'Ariosto detto l'*Orlando furioso*.

(4) Questi due celebri eroi dell'antica Roma sono posti qui per sineddoche, dicendo l'autore che non la cedono a chicchessia: il proverbio toscano dice: *Non la cede a Marte*.

Oh quanto si può dir con veritade,
 Che colla pelle del leone ardisce (1)
 Di coprirsi oggidì l'asinitade!
 E si gonfia, e si vanta, e insuperbisce,
 E per farlo cantar si suda, e stenta, (2)
 Ma se incomincia poi, mai la finisce.
 Ciurma, che mai si sazia, o si contenta:
 Quanto più se le dà, più se le dona,
 Scellerata divien, peggior diventa.
 Plebe, che altro non pensa, e non ragiona,
 Che a passar l'ore in crapule, e sbadigli,
 Che al vivere alla peggio, alla briconca.
 In questi tempi muteria consiglia
 L'Ape, qual disse al Culice una volta.
 Che insegnar non volea musica ai figli.
 Poi ch'altro non si stima, e non si ascolta
 Fuor d'un cantor, o suonator di tasti;
 E questa razza è sol ben vista, e accolta.
 Bella Legge Cornelia, (3) ove n'andasti
 In quest'età, che per castrare i putti
 Tutta Norcia (4) per Dio non par che basti?
 I Caligoli, i Veri indegni, e brutti (5)

(1) La favola di Esopo figurante l'asino coperto della pelle del leone c'insegna, che gli uomini non si spogliano del carattere, che loro ha dato la natura. La scimmia, dice Fontaine nelle sue *Novelle*, vestitasi da signora si mise alla finestra, ma cadendo di sopra alcune scorze di pomi, gettò il ventaglio e si mise ad attrapparle ed a mangiarle avidamente.

(2) Vedi quello che si è detto a proposito di Tigellio.

(3) I mutilatori de' membri si punivano secondo la legge Cornelia.

(4) Da questo paese dell'Umbria sortono i più bravi castratori di porci e di uomini.

(5) «Cajus Caligula canendi ac saltandi voluptate ita efferebatur, ut ne publicis quidem spectaculis temperaret, quominus et tragædo pronuncianti concineret, et gestum Histrionis quasi laudans, vel corrigens palam effingeret, etc.» SVET. in *Calig.*

Son ritornati a fabbricare encomi
 A questi vili, e sordidi Margutti. (1)
 A che serve compor volumi, e tomi, (2)
 Se in tutti i tempi inclinano le stelle
 Degli Aristoni (3) al canto, e degli Eunomi?
 La fola del monton di Frisso e d'Elle (4)
 Verificata vo' mostrarti a dito,
 Se d'oro ogni castron porta la pelle. (5)
 Quindi mi disse un Cortigian forbito,
 Che in Roma s'era fatto il pel canuto,
 E logorato vi avea più d'un vestito.

(1) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppure contare cinque sulle dita; di lui cantò il Menzini nella *Sat. I e II*.

Per logge, e sale, e per le stanze tutte
 Vi tien conclusion qual Baccelliere
 Ogni vil loquacissimo Margutte.
 Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi
 Come Margutte, ecc.

(2) Vedi la *Satira III* del Menzini, come deplora gli strapazzi, e le ingiustizie che si fanno ai letterati.

(3) Aristone fu un Citaredo ateniese, che vinse sei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo *Dizionario Istorico*; ma credo che abbia errato, invece d'Aristone dicendo Aristono. La storia di Aristone, e d'Eunomio si legge nel lib. 6. di Strabone: « Eunomius Locrensis Cytharædus: « huius statua Locris in Italia ostenditur, quæ insidentem citharæ « cicadam habet. Nam cum in certamine cum Aristono Rhegino « musico chorda una fracta defecisset, cicada super volans adstitit « et supplementa vocis fecit. Eius simulacrum Delphis quoque fuit « cum epigrammate, quod in 4 lib. Græc. Epigr. legitur. »

(4) Frisso ed Elle, fratello e sorella, figli di Atamante re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo questa passare il mare a cavallo d'un montone, si affogò nello stesso mare, e gli diede il suo nome, cioè d'Ellesponto.

(5) Qui per metafora intendendosi che questi musici sono strabocchevolmente ricchi. È noto il montone che avea il vello d'oro e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

Che in corte chi vuol essere ben voluto (1)
 Abbia poco cervello in testa accolto,
 Sia musico, o ruffian, ma non barbuto,
 Di poca bile, ma di livor molto,
 E fugga come il foco i personaggi,
 Chi non ha più d'un core e più d'un volto.
 Son miracoli usati entro i palaggi,
 Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
 Cavalcato scavalchi anche i più saggi.
 Oh quanto degni furo i tuoi disprezzi,
 Gran Solimano, allor che queste sporchie
 Razze facesti gli strumenti in pezzi.
 Tu, tu, Sarmata, al fremito dell'orche
 Avvezze là sul faretrato Oronte
 Le sirene mandasti in sulle forche.
 E Pirro ad un, che con audace fronte (2)

(1) Alle corti ci fanno sempre figura i buffoni, e ce la faranno. La gravità de' principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezze. Benedetto Menzini nella *Satira XI*, introduce un dialogo con un cortigiano per avere udienza dal sovrano, e fa vedere in anticamera tutti quei ridicoli buffoni, che doveano aver udienza prima di lui, e poscia esclama:

Pensa tu qui Lettor, qual fier maneggio
 Ebbe al cervello quel meschin poeta,
 Che si vide trattar così alla peggio.

(2) Plutarco nella *Vita del re Pirro*, secondo la traduzione di Lionardo Aretino. « Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: « Polyperconta ducem sibi meliorem videri quasi ea dumtaxat « Regem quærere, et intelligere deceret. » Ma questa traduzione va emendata, e detto *Polisperchonta*, siccome poco sopra quell'uomo che è chiamato *Pantarchus*, deve dirsi *Pantarchus*, che così va nel verbo greco, e in conseguenza qui va rassettato il nome proprio di *Polyperconte*, e restituito il suo vero, che è *Polisperconte*. Pure Giustino il chiama *Polyperconte*, lib. 1, il quale era un bravo capitano d'Alessandro Magno.

Son ritornati a fabbricare encomi
 A questi vili, e sordidi Margutti. (1)
 A che serve compor volumi, e tomi, (2)
 Se in tutti i tempi inclinano le stelle
 Degli Aristoni (3) al canto, e degli Eunomi?
 La fola del monton di Frisso e d'Elle (4)
 Verificata vo' mostrarti a dito,
 Se d'oro ogni castron porta la pelle. (5)
 Quindi mi disse un Cortigian forbito,
 Che in Roma s'era fatto il pel canuto,
 E logorato vi avea più d'un vestito.

(1) Costui fu un uomo così ignorante, che non sapeva neppure contare cinque sulle dita; di lui cantò il Menzini nella *Sat. I e II*.

Per logge, e sale, e per le stanze tutte
 Vi tien conclusion qual Baccelliere
 Ogni vil loquacissimo Margutte.
 Che credi che gli Dei sian goffi, e pazzi
 Come Margutte, ecc.

(2) Vedi la *Satira III* del Menzini, come deplora gli strapazzi, o le ingiustizie che si fanno ai letterati.

(3) Aristone fu un Citaredo ateniese, che vinse sei volte nei giuochi Pitii, del quale fa menzione Plutarco. Così Carlo Stefano nel suo *Dizionario Istórico*; ma credo che abbia errato, invece d'Aristone dicendo Aristono. La storia di Aristone, e d'Eunomio si legge nel lib. 6. di Strabone: « Eunomius Locrensis Cytharædus: huius statua Locris in Italia ostenditur, quæ insidentem citharæ cicadam habet. Nam cum in certamine cum Aristono Rhegino musico chorda una fracta defecisset, cicada super volans adstitit et supplementa vocis fecit. Eius simulacrum Delphis quoque fuit cum epigrammate, quod in 4 lib. Græc. Epigr. legitur. »

(4) Frisso ed Elle, fratello e sorella, figli di Atamante re di Tebe fuggendosi da lui, e volendo questa passare il mare a cavallo di un montone, si affogò nello stesso mare, e gli diede il suo nome, cioè d'Ellesponto.

(5) Qui per metafora intendendosi che questi musici sono strabocchevolmente ricchi. È noto il montone che avea il vello d'oro e la spedizione degli Argonauti per conquistarlo.

Che in corte chi vuol essere ben voluto (1)
 Abbia poco cervello in testa accolto,
 Sia musico, o ruffian, ma non barbuto,
 Di poca bile, ma di livor molto,
 E fugga come il foco i personaggi,
 Chi non ha più d'un core e più d'un volto.
 Son miracoli usati entro i palaggi,
 Che un musico sbarbato co' suoi vezzi
 Cavalcato scavalchi anche i più saggi.
 Oh quanto degni furo i tuoi dispreggi,
 Gran Solimano, allor che queste sporche
 Razze facesti gli strumenti in pezzi.
 Tu, tu, Sarmata, al fremito dell'orche
 Avvezze là sul faretrato Oronte
 Le sirene mandasti in sulle forche.
 E Pirro ad un, che con audace fronte (2)

(1) Alle corti ci fanno sempre figura i buffoni, e ce la faranno. La gravità de' principi va spesso a perdersi in questo pantano di sciocchezze. Benedetto Menzini nella *Satira XI*, introduce un dialogo con un cortigiano per avere udienza dal sovrano, e fa vedere in anticamera tutti quei ridicoli buffoni, che doveano aver udienza prima di lui, e poscia esclama:

Pensa tu qui Lettor, qual fier maneggio
 Ebbe al cervello quel meschin poeta,
 Che si vide trattar così alla peggio.

(2) Plutarco nella *Vita del re Pirro*, secondo la traduzione di Lionardo Aretino. « Quodam autem loco Python, an Caphisias melior sibi musicus videretur, interrogatus, dicitur respondisse: « Polyperconta ducem sibi meliorem videri quasi ea dumtaxat Regem quærere, et intelligere deceret. » Ma questa traduzione va emendata, e detto *Polisperchonta*, siccome poco sopra quell'uomo che è chiamato *Pantarchus*, deve dirsi *Pamtanchus*, che così va nel verbo greco, e in conseguenza qui va rassettato il nome proprio di *Polyperconte*, e restituito il suo vero, che è *Polisperconte*.

Pure Giustino il chiama *Polyperconte*, lib. 1, il quale era un bravo capitano d'Alessandro Magno.

Un musico lodò, nulla rispose;
 Ma si messe a lodar Poliperconte.
 Ed Anaflìo già disse, e il ver depose,
 Che al par di Libia il canto al nostro orecchio
 Manda fiere ogni dì più mostruose.
 Sia benedetto pur quel santo vecchio, (1)
 Che di questi sacrileghi e perversi
 In chiesa non volea l'empio apparecchio.
 E benedetti siano i Medi, e i Persi,
 Che i parassiti, musici, e buffoni
 Non stimaron giammai molto diversi.
 Benedette le donne de' Ciconi, (2)
 Che fero al canto d'Orfeo la battuta
 Co' cromatici lor santi bastoni.
 Oggi nessun li scaccia, o li rifiuta,
 Anzi in casa de' principi, e de' regi,
 Questa genia sol'è la benvenuta:
 E cresciuti così sono i suoi pregi,
 Che per le reggie serpe, e si distende
 L'arte di questi pantomimi egregi.
 Alla musica in corte ogn'uno attende:
Do, Re, Mi, Fa, Sol, La, canta chi sale,
La, Sol, Fa, Mi, Re, Do, canta chi scende.
 Usa in corte una musica bestiale.
 Par ch'a fare il soprano ogn'uno aspiri,
 Ma nel fare il falsetto ognun prevale.

(1) San Girolamo sopra il cap. 5, dell'epistola *ad Ephesios*. « *Au-*
 « *diant hæc adolescentuli, audiant hi quibus psallendi in Ecclesia*
 « *officium est, Deo non voce, sed corde cantandum; nec in Tra-*
 « *gædorum modum guttur, et fauces dulci medicamine collivien-*
 « *das, ut in Ecclesia theatrales moduli audiantur, et cantica; sed*
 « *in timore, in opere, in scientia scripturarum; quamvis sit ali-*
 « *quis ut illi solent appellare, si bona opera habuerit, dulcis apud*
 « *Deum cantor est.* »

(2) OVIDIO, *Met.*, lib. 10. VIRGILIO, 4. *Georgiche*.

Cantano in lei benissimo i Zopiri, (1)
 L'adulatore, il pazzo, e lo spione,
 L'aiutante del letto, e de' raggiari.
 Ma mi par troppo gran contradizione
 Ch'abbia sorte con lei solo il castrato,
 S'ha fortuna con lei solo il c.....
 Principi, il canto è da voi tanto amato,
 Che non vi vola il sonno al sopraciglio,
 Se da quello non v'è pria lusingato.
 La quiete da voi vola in esilio
 Senza il letto gemmato, e senza il coro
 Di Saulle ad esempio, e di Carbilio.
 Da sè del sonno il placido ristoro
 Manda natura, allor che il cielo è fosco,
 E voi, pazzi, il comprate a peso d'oro.
 Letto più prezioso io non conosco,
 Che farmi di vitalbe una trabacca,
 Coltrice il prato, e padiglione il bosco.
 E quando il sonno agli occhi miei s'attacca,
 Un dolce oblio santo Morfeo mi presta,
 Che mi tura le luci a cera lacca.
 Io non invidio no la vostra testa,
 Che non ha requie mai quand'ella dorme,
 E tutta è sogni poi quand'ella è desta.
 Se voi volete un sonno al mio conforme,
 Vegliate della notte una gran parte,
 Studiando ben di governar le torme.
 Ma si cerchi da voi l'uffizio, e l'arte,

(1) Zopiri, cioè simulatori. È nota la storia di Zopiro nobile
 Persiano, il quale strignendo Dario invano coll'assedio di Babilo-
 nia, tagliatosi il naso e le labbra, se n'andò da Namin, lamentan-
 dosi come dell'ingiuria fattagli dal re, e con questo artificio diede
 in mano a Dario Babilonia. La racconta Erodoto nel lib. 4. Zopiro
 ancora fu un ajo di Alcibiade.

Che deve usare un prence giusto, e pio
 Ne' libri, e non del gioco in sulle carte.
 E invece d'un castrato ingordo, e rio,
 Tenete un rusignol, che nulla chiede,
 E forse i canti suoi son Inni a Dio.
 Quel popolo, che a voi giurò la fede,
 Per le vie seminando, ed a migliaia
 Mendicando la vita andar si vede.
 E pur gettate l'oro, e non è baja
 Dietro ad una bagascia, a un castratino
 Alla cieca, a man piene, a centinaja:
 E ad uno scalzo poi nudo, e meschino,
 Che casca dal bisogno, e dalla fame,
 Si niega un miserabile quattrino.
 A che vuotar gli erari in paggi, e dame,
 E spender tanto in guardie a capo d'anno
 In un branco venal di gente infame?
 Non sa temere un giusto offese, o danno;
 Ch'argomento è il timor d'occulti falli,
 E gran segno è in un re d'esser tiranno.
 A che serve tener fanti e cavalli;
 Se la guardia maggior ch'abbia un regnante
 È l'amor de' soggetti, e de' vassalli?
 A che giova nudrir squadra volante.
 Di spavieri, e Falcon si grande, e varia,
 E buttar via tante monete, e tante?
 La vostra naturaccia al ben contraria
 Sazia non è di scorticar la terra,
 Che va facendo le rapine in aria.
 Deh quell'alma real che in voi si serra,
 Lasci una volta questi abusi indegni,
 E la memoria lor giaccia sotterra,
 Generosa superbia in voi si sdegni
 Di servire agli affetti, e vi ricordi,
 Che siete nati a dominare i regni.

Le passioni, indomite, e discordi
 Sia vostra cura in armonia comporre,
 E far che il senso alla ragion s'accordi.
 Questa musica in voi si deve accorre,
 E non quell'altra il di cui vanto è solo.
 Accordar cetre, e l'animo scomporre.
 Testimonio bastante e non già solo
 Il Cinico mi sia, che già nel Foro (1)
 Tutto accusò de' musici lo stuolo.
 Non è virtù d'un animo e decoro
 Trattar chitarre, cimbali, e liuti,
 Nè diletto è da re musico coro;
 Ma ben d'animi molli e dissoluti,
 Da persone lascive, e da impudichi,
 Da spirti di piacer solo imbevuti.
 Ma che occorre che tanto io m'affatichi:
 Se di quei detti, che il furor m'ispira
 Non mi lascian mentire i tempi antichi?
 Parli Antigon per me, che colmo d'ira
 Ad Alessandro un dì, che al canto attese,
 Furibondo di man strappò la lira;
 E con voci di sdegno, e zelo accese
 Fatto volare in mille pezzi il suono,
 Il Musico suo Re così riprese:
 Queste adunque son l'arti, e questi sono
 I nobili esercizi, ond'io credei
 Al tuo genio crescente angusto il Trono?
 Sono questi gli studi, ond'io potei

(1) DIOGENE LAERZIO, lib. 6, nella *Vita di Diogene Cinico*: « Cum serio quandoque loqueretur, nemoque sibi intenderet, sese ad sonum musicum concedit » (il Greco dice: cominciò a canticchiare; prese a canterellare:) « congregatis autem ad se plurimis reprobavit, quod ad inepta studiosae concurrerent, ad ea vero, quae graviora essent et utilia negligere convenire. »

Argomenti ritrar d'indole altera,
 Che di te promettea palme, e trofei?
 Questo è adunque il sudor d'alma che impera?
 Questo è dunque il desio, che porta impresso
 Una mente magnanima, e guerriera?
 Alessandro, Alessandro: oh da te stesso
 Troppo diverso, e da' principj tuoi,
 Da qual vana follia ti vedo oppresso!
 Così non vassi a debellar gli Eoi;
 Nè son questi i sentier, in cui stamparo
 Orme di gloria i trapassati eroi.
 Segni d'opere grandi in te mostraro
 Le tue virtù, la maestà fanciulla
 Un raggio di valore illustre, e chiaro.
 Appena l'esser tuo parti dal nulla,
 Che portò seco in sul natale impresso
 L'aspettazioni a insuperbir la culla.
 Tremava il piede infante, allor che lesse
 In quei vestigj il genitor deluso
 Una serie immortal d'alte promesse.
 Della tenera man l'uffizio, e l'uso,
 Che sol godea del brando, in te scopria
 Un non so che di più d'umano infuso.
 Oh tradite speranze, oh della mia
 Stolta credulità pensier fallace!
 Ecco del vostro Re la Monarchia.
 Ecco l'Ercole vostro, il vostro Ajace,
 Il vostro Teseo, il presagito Achille,
 Dell'Asia deplorata ecco la face.
 Questi è colui, che trionfar di mille
 Regni dovea, e su stranieri liti
 Versar dal crine generose stille.
 Non son tali, Alessandro, i fatti aviti,
 E non deve un eroe nato agli scettri
 Star sulle corde ammaestrando i diti.

Non convengono insieme i brandi, e i plettri:
 Son contrari tra lor porpora, e cetra,
 Non fu il canto giammai degno di elettri.
 Principe, che desia d'alzarsi all'Etra,
 In vece di trattar corde nefande,
 Della tromba di fama il suono impetra.
 Questo non è mestier d'anima grande,
 Chi dietro a fole, e vanitadi agogna
 Non fa cose immortali, e memorande.
 Rinfacciarti di nuovo a me bisogna,
 Che Filippo tuo padre un dì ti disse:
 Che il saper ben cantar è gran vergogna. (1)
 Volgi un poco la mente, e mira Ulisse
 Tu, che logorando vai sopra le corde
 L'ore, che ai tuoi trionfi il ciel prefisse.
 Mira quel saggio in suo voler concorde;
 Che s'incera l'orecchie, i canti impuri
 Per non sentir delle sirene ingorde.
 Allettar si dovrian sistri, (2) e tamburi;
 Anima, che di fama, e gloria ha sete,
 Così lascia il suo nome ai dì futuri.
 Son le musiche corde armi di Lete,
 Grand'incanto de' vili e de' melensi,
 E di femmineo cor fascino, e rete.
 Chi torpe nel piacer, volar non pensi
 Alle stelle giammai, che sempre furo
 Del bel ciel della gloria Icari i sensi.
 È dell'onore il calle alpestre, e duro;

(1) Filippo ad Alessandro, suo figliuolo: Non ti vergogni, disse di saper suonare tanto bene?

(2) I sistri sono strumenti degli Egizi, di cattivo suono, dei quali se ne veggono alcuni nelle gallerie. Servivano per la religione, come le nostre tabelle; i tamburi sono proprii per la guerra.

Fugge sol dell'età l'ire omicide
 Chi fa dell'opre sue virtù l'Arturo. (1)
 Co' fatti eccelsi immortalossi Alcide:
 Nè colla lira mai si fece illustre,
 Ma bensì colla spada il gran Pelide. (2)
 Trarrà dal nome suo l'aura palustre
 Il mondo tutto a rimirare intento
 Un Re mutato in un cantore indubre.
 Nè t'ingombra la mente alto spavento?
 Nè vola ratto a ricoprirti il volto
 Travestito a rossori il pentimento?
 Cangia, cangia pensier sì vano, e stolto,
 E non si tardi a discacciare in fretta
 Questa enorme magia, che a te ti ha tolto.
 Buono sempre non è quel che diletta
 Nè il canto è meta mai d'opere eccelse,
 Se le menti più forti adescà, e alletta.
 Sol quello è vero re, ch'ellesse, e scelse
 La strada de' sudori, e che dall'alma,
 Mentre, nascean le voluttà divelse.
 Prudenza è il non dar fede a lieta calma;
 Ed è follia, se credi, e se presumi,
 Che sull'Ebano tuo spunti la palma.
 Ah che dell'empia Circe i rei costumi

(1) L'Arturo in greco vale: coda dell'Orsa, e l'Orsa minore altrimenti sterile, cioè spirale, o chiocciola; qui è lo stesso che tramontana.

(2) Achille, figliuolo di Peleo, oltre alle cose della guerra fu ammaestrato ancora da Chirone Centauro suo maestro nel suonare la cetra; e per questo titolo era stimato ancora da Alessandro. Il quale andando a Ilio, ovvero Troja, dimandato se egli avesse voluto vedere la lira di Paride, che in quella città si conservava, rispose aver sempre cercata la cetra di Achille, colla quale quel grand'eroe cantava le laudi, e l'imprese degli uomini valorosi. PLUTARCO nella *Vita d'Alessandro*.

Dellè menti più tenere, e più molli
 S'ingegnan sol d'addormentare i lumi!
 Non siano i tuoi di vigilar satolli,
 Che deve aver cent'occhi un Re com'Argo,
 Perchè l'Idra de' vizi ha cento colli.
 Nè senz'alta cagione i detti io spargo;
 Perchè so, che d'un petto, ancorchè forte,
 Fu la musica sempre un gran letargo.
 Grand'esempio ti sia d'Argo la sorte,
 Che d'un canto soave a i dolci inganni
 Serrò le luci, e ritrovò la morte.
 Chi si vuol' eternar sudi, e s'affanni;
 Che un nome non si può torre ad Averno,
 Senza lottar col vorator degli anni.
 Degli interni desii specchio è l'esterno,
 Chi fatica nel ben non muor, se muore;
 Che virtude è del cor balsamo eterno.
 Vizio, o virtù mai diventò minore,
 Perch'a mostrar che de' Giganti è figlia,
 Studia la fama in divenir maggiore.
 L'usata maestade in te ripiglia,
 E con la tua prudenza, e la fortezza
 Te medesimo componi, e ti consiglia.
 Gli usi, che noi pigliamo in giovinezza
 Se non vi s'ha riguardo, e gran premura,
 Si strascinano ancor nella vecchiezza.
 Piaga che non si tratta, e non si cura,
 Maraviglia non è che poi marisca;
 Che il mutar vecchia usanza è cosa dura.
 Quanto gli animi grandi illanguidisca
 Questa mentita attossicata gioja,
 Ettore te lo dica, e ti ammonisca.
 Sentilo come sbeffa, e come annoja
 Pari, che già si procacciò cantando
 L'amor d'Elèna, e la caduta a Troja.

Mira Palla colà, che sta gettando (1)
 Gli strumenti del canto in mezzo all'onde,
 Per mandarlo da se mai sempre in bando.
 Ma le antiche memorie io lascio altronde;
 Mira in che stima sia chi canta, o suona
 E del Tebro, e del Nilo in sulle sponde.
 La musica non sol, come non buona,
 Alcibiade sprezzò, ma la chiamava
 Cosa indegna di libera persona.
 Scaccia, scaccia da te voglia sì prava,
 E vada l'alma a ricalcar veloce
 Il sentier dell'onor, che pria calcava.
 Prendi in grado, che sia questa mia voce
 Uno sprone pungente al tuo desio;
 Che virtù stimolata è più feroce.
 Parla teco così l'affetto mio,
 Che si tralasci omai, che si posterghi
 Questo morbo de' sensi, e quest'oblio.
 Se l'istoria di te vuoi che si verghi,
 Ricordarti tu dei, che non si tratta
 Nelle corde d'acciar, ma negli usberghi.
 Eterna è Troja, ancorchè sia disfatta;

(1) Pallade, suonando il flauto, e guardandosi nell'acqua d'un fiume così colle gote gonfie, parvele ciò indecenza, e lo gettò nell'acqua. PLUTARCO nella *Vita d'Alcibiade*. « Arte modulandi tantum illiberalem, et ingenuo adolescente indignam fugiebat, magisque tibiarum cantum, quam alium sonum aspernari videbatur. Lyram enim neque sermonem ejus auferre dicebat, qui illa uteretur, nec vultum deturpare; tibias vero et sodalium colloquia tollere, et tantam homini deformitatem afferre, ut tibiam quantumcumque canendo, buccasque inflaret, vix ab iis etiam dignosceret, qui intima ei essent familiaritate conjuncti. Filii igitur Thebanorum, quum disputare nesciant, egregie tibia canunt. Nobis autem, ut patres nostri dicere solent, Palladem, quae fistulam fregit, et Apollinem, qui et modulatorem fistulae suffocavit, adesse sine invidia sinant. »

Che per quei che pagnar là presso Anlandro,
 Una fama immortal l'ali le adatta.
 Queste molli armonie lascia a Terpandro,
 E di sola virtù gli affetti onusti,
 Ad Alessandro omai rendi Alessandro.
 Così del canto ai secoli vetusti
 Antigono il suo re sgrida, e rappella
 A pensieri più saggi, e più robusti.
 Dall'Antigono mio, dal re di Pella,
 Principi del mio tempo, alzate il velo,
 Che il mistico mio dir con voi favella.
 Antigono son io, che vi querelo,
 E voi siete Alessandri; io vi sgridai,
 Tocca adesso l'emenda al vostro zelo.
 Augusto anch'egli si compiacque assai
 E del canto, e del suon, ma dagli amici
 Ripreso un dì non vi tornò più mai.
 Col canto non si vincono i nemici;
 Anzi, perchè rassembri un scherzo, un giuoco,
 Eventi partori strani, e infelici.
 Sempre nel suo principio il vizio è poco;
 Ma vi sovvenga che un incendio immenso
 Da una breve favilla attrasse il fuoco.
 Creder non volle effeminato il senso,
 Che da questa malia così soave
 Possa poi derivarne un male intenso.
 Ma se disponga il canto a cose prave,
 Con maggiore evidenza a voi l'accenne
 Del superbo Neron l'esito grave.
 Egli a fatica il principato ottenne,
 Che dopo cena il musico Tirreno (1)
 Ogni sera a cantar seco ritenne.

(1) Tirreno: dee dire Terano. Il suo vero nome era Terpnus che vale lo stesso che diletto.

Or chi mai crederia, che dentro un seno
 Questo piacer, che così buono appare,
 Dovesse partorir tanto veleno?
 A poco a poco ei cominciò a suonare; (1)
 E poté tanto in lui questo diletto,
 Che si diede alla fin tutto a cantare.
 Quindi per farsi un musico perfetto,
 E cercando di far voce argentina,
 La notte il piombo si tenea sul petto. (2)
 In osservare il cantero, e l'orina,
 In vomitori, pillole e braghieri,
 Ebbe a far impazzir la medicina.
 E perchè sempre avea volti i pensieri
 Della voce a fuggir tutti i pericoli,
 Si faceva ogni dì far de' cristieri.
 E se dei re non fosse infra gli articoli,
 Che non stian mai senza c.... allato
 Si faceva cavar forse i testicoli.
 Lo vidde il mondo alfin tanto impazzato,
 Che passò sul teatro, e sulla scena

(1) SVETONIO, nella *Vita di Nerone*, cap. 20: « Inter cæteras disciplinas pueritiæ tempore imbutus et musica. Statim ut imperium adeptus est Terpnium citharædum vigentem tunc præter alios accersit, diebusque continuis post cœnam canenti in mul-tam noctem assidens, paulatim et ipse meditari, exerceri que coepit, nec eorum quidquam omittere, quæ generis eius artifices vel conservandæ vocis causa vel augendæ factitarent. »

(2) Segue SVETONIO: « Sed et plumbeam chartam superiori super pinus pectore sustinere, et clysterè vomituque purgari, et abstinerere pomis cibusque officientibus, donec blandiente profectu (quamquam exiguæ vocis, et fusæ) prodire in scenam concupivit: subinde inter familiares Græcum proverbium iactans, occultæ musicæ nullum esse respectum. Et prodiit Neapoli pri-mum. » E poi nel cap. 22: « Nec contentus harum artium experimenta Romæ dedisse, Achajam, ut diximus, petiit, hinc maxime motus. » E al cap. 23: « Olimpiæ quoque præter consuetudinem musicum agona commisit. »

Dal domestico canto, e dal privato.
 E credendosi ormai d'esser Sirena,
 Poco gli parve aver delle sue glorie
 Napoli, e Roma, e tutta Italia piena.
 Ond'a cercar del canto altre vittorie
 Se n'andò nella Grecia, e quivi affatto
 Finì di svergognar le sue memorie.
 S'io volessi narrar ogni opra, ogn'atto,
 Che solo per cantar costui facea,
 Dell'istesso Neron sarei più matto.
 Bastimi dir, che quando Roma ardea, (1)
 Cantando ei se ne stava; e in fin morendo
 Disse, che il mondo un gran cantor perdea.
 Quanto d'infamità, quanto d'orrendo
 Per la musica fe' questo Demonio,
 Mostri se il canto a gran ragion riprendo.
 Tutta la vita sua fa testimonio
 Del gran danno del canto, e chi nol crede
 In Tacito lo legga ed in Svetonio.
 Principi, al parlar mio porgete fede:
 Il tempo di Nerone a quel ch'io veggio,
 Vuol nel secolo mio trovar l'erede.
 Apre ogn'uno di voi la destra, e il seggio
 Per innalzar la musica, e frattanto
 Il Mondo se ne va di male in peggio.
 Io mai non vidi in tanta stima il canto;
 Ma gli è ben anco ver, che mai non vidi
 Il vizio ai giorni miei grande altrettanto.
 Quanti, e quanti oggidì ne' vostri lidi
 Uomini infami se ne stanno in nozze,
 Che del prossimo lor vuotano i nidi.

(1) SVETONIO in *Nerone*, cap. 38: « Incendium e turri Mæcenatica prospectans, lætusque flammæ, ut aiebat, pulchritudine halosim illi in illo suo scenico habitu decantavit. » Mentre Roma ardeva, cantava l'incendio, e la presa di Troja.

Quante gentaccie scimunita, e sozze,
 Le più indegne di vita, i più vigliacchi
 Han palazzi, livree, ville e carrozze.
 Oh quanti Licaoni, oh quanti Cacchi,
 Di mano a cui mai la fortuna scappa, (1)
 Con i sudori altrui s'empiono i sacchi!
 Quanti han velluto indosso, e spada, e cappa,
 E maneggian la lancia, e fan da primi,
 Che in mano staria lor meglio la zappa! (2)
 Quanti radono il suolo, e bassi ed imi,
 Cui la sorte troncò dell'ali i nervi,
 Che han pensieri magnanimi, e sublimi!
 E quanti in questi secoli protervi
 Da signor compariscon nella scena,
 Ch'essi meriterian d'essere i servi;
 Servi però da remo, e da catena.

(1) Fu domandato a un antico filosofo, perchè i savi andassero a picchiare all'uscio de' ricchi, e i ricchi non andassero a casa de' savi; rispose: — I filosofi e i savi conoscere il bisogno che hanno delle facoltà per campare: i ricchi, tanto più miserabili, non conoscere il bisogno che hanno del senno per vivere.

(2) Veggasi il libro di Luciano intitolato: *Dell'ignorante che ha comprato molti libri*.

SATIRA SECONDA

La Poesia

Le colonne spezzate, e i rotti marmi, (1)
 Là tra i platani suoi (2) divelti, e scossi,
 Fronton rimira all'echeggiar de' carmi. (3)
 Che da furore ascreo (4) spinti, e commossi

(1) Le colonne spezzate, e i rotti marmi, ecc. (*Il Satirico*) « assiduo ruptæ lectore columnæ. » *Horat.*

... mediocribus esse Poetis,
 Non homines, non Di, non concessere columnæ.

(2) Là tra i platani suoi, ecc. Allude all'Assemblee letterarie della prima accademia, luogo, e villa di un tale Academo Ateniese, chiamate accademie.

(3) Frontone un gentiluomo romano, che in una sua loggia faceva accademia di poeti, del quale GIOVENALE nella *Satira* I, poco dopo al principio:

... quid agant venti, quas torqueat umbras
 Æacus, unde alius furtivæ devehat aurum
 Pelliculæ, quantas jaculetur Monycus ornos:
 Frontonis platani, convulsæque marmora clamant
 Semper, et assiduo ruptæ lectore columnæ.

(4) Ascrea Città della Beozia, la quale era il paese sacro alle Muse: onde furore ascreo, furor poetico.

S'odono ognor tanti poeti, e tanti,
 Che manco gente in Maratona armossi. (1)
 Suonan per tutto le ribeche, e i canti,
 E si vedon sol d'acque inebriati (2)
 I seguaci d'Apollo andar baccanti.
 Quei narra d'Eolo i prigionieri alati; (3)
 Di Vulcano, e di Marte antri, e foreste,
 E dal giudice inferno i rei dannati.
 Questi in mezzo agl'incanti, e alle tempeste
 Canta i velli rapiti; altri describe
 Di Teseo i fatti, e le pazzie d'Oreste:
 Lazie togate, e palliate argive (4)

(1) Maratona, luogo della campagna d'Atene, celebre per la vittoria de' Greci contro i Persiani sotto la condotta di Milziade.

È insigne il passo di Demostene, che volendo muovere i suoi cittadini, e disporli alla gloria, fece un giuro glorioso, e non mai più udito, giurando per l'anime di quei gloriosi, che per la patria fortemente combattendo in Maratona perirono.

(2) PERSIO nel *Prologo delle Satire*: « nec fonte labra prolui Callino. » Nè ho bevuto al fonte d'Ippocrene; per voler dire: non sono poeta:

(3) Vari soggetti frequentati dai poeti. GIOVENALE, *Satira* 1:

*Semper ego auditor tantum? numquam ne reponam,
 Veratus toties rauci Theside Codri?
 Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
 Ille elegos? impune diem consumpsit ingens
 Telephus, aut summi plena jam margine libri
 Scriptus, ed in tergo necdum finitus Orestes?
 Nota magis nulli domus est sua, quam nihi lucus
 Martis, et Aëoliis vicinum rupibus antrum.
 Vulcani, quid agant venti, quas torqueat umbras
 Aëacus, unde alius furtivæ devehat aurum
 Pellicula, ecc.*

ed appresso:

Expectes eadem a summo, minimoque poeta.

(4) « Lazie togate, e palliate Argive. » Dal portare i Romani comunemente la toga, e i Greci il pallio, furono dette alcune commedie togate, e altre palliate. Quintiliano dando giudizio d'Alvanio poeta

Altri specola, e detta, e sempre astratto
 Affettate elegie compone, e scrive.
 Maggior poeta è chi più ha del matto;
 Tutti cantano omai le cose intese;
 Tutti di novità son privi affatto.
 In tali accenti alte querele espresse
 Quel che nato in Aquino, i propri allori (1)
 Nel suol d'Aurunca (2) a coltivar si messe.
 Così di Pindo i violati onori
 Sferzar ne' colli suoi sentì già Roma
 Dal flagello maggior de' prischi errori.
 Ed oggi il toscio mio guasto idioma
 Non avrà il suo Lucilio; oggi ch'ascende
 Ciascuno in Dirce a coronar la chioma? (3)
 Non irrita il mio sdegno, e non mi offende
 Sola viltà di stile; a mille accuse
 Più possente cagione il cor m'accende.
 Troppo al secolo mio si son diffuse
 Le colpe de' poeti; arse, e cadeo
 La pianta virginal sacra alle muse.
 Tacer dunque non può, Nume Grineo, (4)

comico, disse: « togatis excellit Alvanus. » Della differenza di questa commedia ragiona Donato nella prefazione sopra *Terenzio*.

(1) Giovenale d'Aquino. Lucilio satirico innanzi a lui della città d'Aurunca nel Lazio. GIOVENALE, *Satira* 1:

*Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
 Per quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus, ecc.*

Quel che nato in Aquino, ecc., intende di Giovenale nativo della città d'Aquino.

(2) Nel suol d'Aurunca; cioè nel terreno di Lucilio, antico satirico latino, nato nella città d'Aurunca.

(3) Dirce, fontana non lungi da Tebe, sacra alle Muse; onde Orazio dice: Pindaro, poeta tebano, cigno della fonte di Dirce.

« Multa Dircaëum levat aura Cycnum. »

(4) Grineo, soprannome d'Apollo, tratto dal luogo, nel quale era adorato, onde Virgilio: « Grineus Apollo. »

Tu mi detta la voce, e tu m'ispira
 D'Archiloco (1) il furore, e di Tirteo. (2)
 Reggi la destra tu. Tolto alla lira
 Spinge dardo teban (3) nervo canoro,
 Or che dai vizi altrui fomento ha l'ira.
 Conosco ben, che a saettar costoro
 Incurvar si dovria corno cidonio; (4)
 Che lento esce lo stral d'arco sonoro.
 Credon questi trattar plettro bistonio: (5)

(1) Archiloco, poeta satirico, scrittore di iambi. ORAZIO:

Archilocus proprio rabies armavit iambo.

I Greci nelle loro satire usarono il verso familiare, e proprio della commedia, come quello che per osservazione d'Aristotile è più di tutti somigliante a prosa, e tal commedia vecchia de' Greci era pretta satira, onde *iambizein*, cioè usare il verso iambo fu detto dai Greci per satireggiare, e per quel che gli antichi Toscani dicevano, osserva il Vettori: « dare il giambo. » È ben vero che un tal verso, ed altro simile, sebbene i Greci delle loro cose tutte vantatori grandissimi, nel fatto della satira ne dicano meraviglie, non credo però che giungesse a gran pezzo all'energia, atrocità e fieraZZa dell'esametro latino, del quale unicamente si servirono i latini satirici, repudiato il verso iambo, forse come troppo languido, nè così valevole a sostenere l'impeto, e la gagliardia della satira.

(2) Tirteo fu un poeta ateniese elegiaco lodatore di eroi, e scrisse versi militari e incitanti a morir volentieri per la patria, onde se ne servivano gli Spartani uomini guerrieri e politici, e gli cantavano nelle loro battaglie. ORAZIO, *nell'Arte*:

*Tyrtæusque mares animos in martia bella
 Versibus exacuit:*

(3) Allude a Pindaro, poeta tebano, il quale paragonava i suoi versi a strali: similitudine poi presa dal Chiabrera, e da altri.

(4) Cidone, città dell'isola di Candia, famosa per gli archi e per gli saettieri. VIRGILIO 12, *Eneide*:

Parthus sive Cydon telum immedicabile torsit.

(5) Plettro bistonio, lira d'Orfeo, che era di Tracia, da' Biston, popoli di quel regno, così chiamata per la figura sinecdocoche.

Nè d'Eumolpo giammai cotanto odioso
 Il lapidato stil finse Petronio. (1)
 No, che tacer non vuo': (2) ma poi dubbioso
 D'onde io muova il parlar rimango in forse,
 Tanto ho da dir, che incominciar non oso.
 Sono l'infamie lor così trascorse,
 Che s'io ne vo' cantar, le voci estreme (3)
 Son dal silenzio in sull'uscir precorse.
 Offre alla mente mia ristretto insieme
 Un indistinto Caos vizi infiniti,
 E di mille pazzie confuso il seme.
 Quindi i traslati, e i paralleli arditi:
 Le parole ampollose, (4) e i detti oscuri,
 Di grandezze, e decoro i sensi usciti.

(1) Eumolpo, poeta importunissimo, che affettava di parlare sempre in versi, introdotto da Petronio Arbitro nel suo facetissimo *Satirico*, nel quale gli dà copertamente di bestia: « Loqui visum est poetice non humane. » E dice, che mentre recitava alcuni versi sopra il decantato argomento della presa di Troja, gli erano tirate delle sassate: « Ex his qui in porticibus spatiabantur, lapides in Eumolpum recitantem miserunt. At ille, qui plausum ingenii sui noverat, operuit caput, extraque templum profugit. Timui ego, ne me poetam vocarent. Itaque subsecutus fugientem ad litus perveni: et ut primum extra teli conjectum licuit consistere, rogo, inquam, quid tibi vis cum isto morbo? Minus quam duas horas mecum moraris, et sepius poetice, quam humane locutus es. Itaque non miror, si te populus lapidibus prosequitur. Ego quoque sinum meum saxis onerabo, ut quotiescumque coeperis a te exire, sanguinem tibi a capite mittam. »

(2) GIOVENALE nella *Satira* 1:

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam?

(3) IL PETRARCA:

Tanto le ho a dir, che incominciar non oso.

(4) ORAZIO:

Protulit an pullas, et sesquipedalia verba.

Quindi i concetti o mal espressi, o duri, (1)
 Con il capo di bestia il busto umano,
 Della lingua stroppiata i motti impuri.
 Dell'iperboli quì l'abuso insano,
 Colà gl'inverisimili scoperti,
 Lo stil per tutto effeminato, e vano:
 Il delfin nelle selve, e nei deserti, (2)
 Ed il cignal nel mare, e dentro ai fiumi;
 Gli affetti vili, e i latrocinj aperti.
 Prive di nobiltà, prive di lumi;
 L'adulazioni, e le lascivie enormi,
 L'empietà verso Iddio, verso i costumi.
 Da tante, e tante iniquità deformi
 Provo acceso e confuso, e sprone e freno;
 Sofferenza irritata a che più dormi?
 Non vedi tu, che tutto il mondo è pieno
 Di questa razza inutile, e molesta,
 Che i poeti produr sembra il terreno?
 Per Dio, poeti, io vo' sonare a festa,
 Me non lusinga ambizion di gloria:
 Violenza moral mi sprona, e desta.
 Di passar per poeta io non ho boria;
 Vada in Cirra (3) chi vuol, nulla mi preme
 Che sia scritta colà la mia memoria.
 Oh, che dolce follia di teste sceme!
 Sul più fallito, e sterile mestiero
 Fondare il patrimonio della speme!

(1) ORAZIO nel principio dell'*Arte*:

*Humano capiti cervicem pictor equinam
 Jungere si velit.*

(2) Seguita il medesimo:

*Qui variare cupit rem prodigialiter unam
 Delphinum sylvis appingit, fluctibus aprum.*

(3) Cirra, paese de' poeti e delle Muse.

Sopra un verso sudar l'alma e il pensiero,
 Acciò che sia con numero costruito,
 Se ogni sostanza poi termina in zero.
 Fiori, e frondi che val sparger per tutto;
 Se al fin si vede degli autunni al giro,
 Che di Parnaso il fior non fa mai frutto?
 Con lusinghiero, e placido deliro
 Va il poeta spogliando Ermo, e Coaspe, (1)
 Sperchio, Bermio, Pettorsi, Ormus (2) e Tiro,
 Saccheggia il Tago, e sviscera l'Idaspe,
 E non si trova un soldo al far de' conti
 Tra le Partiche gemme, e l'Arimaspe.
 Poeti, è ver che Apollo abita i monti;
 Ma questo non vuol dir che voi speriate
 D'averci a posseder *luoghi di monti*.
 Chè possibil non è che voi troviate
 Tra quanti colli a Clavio (3) il tempo eresse
 I monti di *San Spirto* o di *pietate*.
 Io non so dove fondate la messe,
 S'altro seme non dà lo Clizio Dio, (4)
 Che raccolta d'applausi, e di promesse.
 Superate la fame, e poi l'oblio;
 Che voi non manderete il grano a frangere,
 Se non prendete Cerere per Clio. (5)

(1) Ermo e Coaspe, due fiumi: il primo mena oro, il secondo è celebre perchè bevono della sua acqua i re di Persia.

(2) Ormuz, luogo de' Portoghesi nell'Indie, famoso per la pesca delle perle. Tiro, cioè Fenicia, famosa per la pesca delle murici, d'onde si traeva l'antica porpora.

(3) Clavio, uno de' tanti titoli d'Apollo, dall'isola di Clavo, in cui egli era adorato.

(4) Clizio Dio, qui nomina stravagantemente Apollo dal nome di Clizia, ninfa da esso amata, che i poeti poi finsero trasformata in girasole.

(5) Clinio, una delle Ninfe. Ne' versi sopra le medesime: « Clio gesta canens, transactis tempora reddit. »

Il vostro stato è troppo da compiangere,
 Mentre v'ascolta ognun cigni dispersi
 Cantar per gloria, e per miseria piangere.
 A che star tutto il dì tra lettere immersi?
 Noto è alle genti anco idiote, e basse,
 Che non si fan lettere di cambio in versi.
 Giove io non leggo, che sapienza amasse,
 Che quando il mondo ancor vagiva in culla
 Avea Minerva in capo, e se la trasse.
 Quest'applauso, che voi tanto trastulla,
 Dole'è per chi vivendo, e l'ode, e il vede,
 Ma dopo morte non si sente nulla.
 È più dotto oggidì chi più possiede;
 Scienza senza denar cosa è da sciocchi,
 E sudor di virtù non ha mercede.
 Per aver fama basta aver bajocchi;
 Che l'immortalità si stima un sogno;
 Son galli i ricchi, e i letterati allocchi.
 Quanto adesso vi dico io non trasogno;
 Da Pindo all'ospedal facil'è il varco;
 Poichè il saper è padre del bisogno.
 Gettate a terra la viola e l'arco,
 Che in quest'età d'ignorantoni, e Mimi
 Già s'adempì la profezia d'Ipparco. (1)
 Presi già sono i luoghi più sublimi;
 Ed il proverbio pubblico risuona:
 In ogni arte, e mestier beati i primi.
 Cangiato è il mondo, oh quanti ne minchiona
 La foja della guerra, e della stampa, (2)
 La pania della Corte e d'Elicona!
 Sfortunato colui, che l'orme stampa

(1) Non so se qui intenda d'Ipparco, astrologo di Nicea, che scrisse sopra i fenomeni d'Arato.

(2) GIOVENALE: « Tenet insanabile multos scribendi cacòethes, »
 « et aegro in corde senescit. »

Ne' lidi di Libetro (1) avidi e scarsi,
 Che vi sta mal per sempre, o non vi campa.
 Torna il conto, o fratelli, a spoetarsi:
 Cantan sino i ragazzi a bocca piena.
 Che il poeta è il primiero a declinarsi.
 Con più d'un guidalesco in sulla schiena
 Ai nostri dì l'Aganippeo polledro
 Tanto smagrito è più, quant'ha più vena.
 L'opere a partorir degne di cedro
 Vi conducon le stelle in qualche stalla,
 Perchè un Cavallo è a voi duce, e Sinedro. (2)
 Chi veglia sulle carte, oh quanto falla!
 Che a lottar con fortuna in questi giorni
 Esser unto non val d'umor di Palla.
 Nè di Febo il calor riscalda i forni:
 E se chiacchiere avete con la pala,
 Non s'empion d'Amaltea con queste i corni.
 Il rimedio a non far vita sì mala
 È ben dover, ch'oggi vi mostri, insegni
 La formica imitar, non la cicala.
 Non v'accorgete omai da tanti segni,
 Che nell'inferno della povertade
 Sono l'alme dannate i bell'ingegni?
 Chi di voi può mostrarmi una cittade,
 Ove una Musa sia grassa, e gradita,
 Se chiuse son le generose strade?
 Imparate qualch'arte, onde la vita
 Tragga il pan quotidiano, e poi cantate
 Quanto vi par *La Bella Margherita*.

(1) Libetro, luogo della Tracia dedicato alle Muse; onde esse tra gli altri soprannomi son dette *Libetrides*.

(2) Sinedro, vocabolo greco, significante uno che siede insieme con altri, e si prende per assistente e consigliere, onde sinedro, che i rabbini adattando la voce greca all'uso della loro lingua, dicono *Sinhedrium*, e significa concerto, concilio.

Passa la gioventude, e l'ore andate
 La vecchiezza mendica di sostanza
 Bestemmia poi della perduta etate.
 Il motto è noto, e cognito abbastanza.
 A chi la povertà fitt' ha nell'ossa
 Refrigerante impiastro è la speranza.
 Non aspettate l'ultima percossa;
 Non fate più da sericani vermi
 Che stolti da per lor si fan la fossa.
 Appetir quel che offende uso è da infermi;
 Contro al vostro bisogno, al vostro male,
 Il saper di saper son frali schernii.
 Ma volete un esempio naturale,
 Che la vostra sciocchezza esprima al vivo,
 E rappresenti il vostro umor bestiale?
 Era volato un dì tutto giulivo
 Con un pezzo di cacio parmigiano,
 Un corvo in cima di un antico olivo.
 La volpe il vide, e s'accostò pian piano,
 Per farlo rimanere un bel somaro,
 Se il cacio gli potea cavar di mano.
 Ma perchè tra di loro eran del paro
 Scaltri e furfanti, e come dir si suole,
 Era tra galeotto, e marinaio;
 Ella, che scorso avea tutte le scuole,
 Ed era masvigliacca in quint'essenza,
 Cominciò verso lui con tai parole:
 Gran maestra è di noi l'esperienza;
 Ella ci guida in questa bassa riva,
 Madre di veritate e di prudenza.
 Quando da un certo io predicar sentiva,
 Che la fama ha due facce, ed è fallace,
 A maligna bugia l'attribuiva.
 Ma ora l'occhio è testimon verace
 Di quanto udì l'orecchio, e ben conosco,

Che questa fama è un animal mendace.
 Già, perchè si dicea, che nero, e fosco
 Eri più della pece, e del carbone,
 Mi ti fingea spazzacamin da bosco.
 Ma quanto è falsa l'immaginazione;
 Tu sei più bianco che non è la neve,
 E, pazza, io ti stimava un calabrone.
 Troppo gran danno la virtù riceve
 Da questa fama infame, e scellerata,
 Sempre bugiarda, appassionata, e leve.
 Perde teco, per Dio, la saponata;
 Tu sembri giusto tra coteste fronde,
 Tra le foglie di fico una giuncata;
 E se al candor la voce corrisponde,
 Ne incaco quanti cigni alzano il grido
 Là del Cefiso alle famose sponde.
 Se tu cantar sapessi, io me la rido
 Di quanti uccelli ha il mondo: eh! che tu sai
 Che in un bel corpo una bell'alma ha il nido.
 Così disse la furba, e disse assai,
 Che il corvo d'ambizion gonfiato, e pregno
 Credè saper quel che non seppe mai.
 E per mostrar del canto il bell'ingegno
 Si compose, si scosse, e il fiato prese,
 E a cantar cominciò sopra quel legno.
 Ma mentre egli stordia tutto il paese
 Col solito crà, crà, dal rostro aperto
 Cascò il formaggio, e la comar lo prese.
 Onde per farla da cantor esperto
 Si trovò digiun, come quel cane,
 Che lasciò il certo per seguir l'incerto.
 Così di Pindo voi, musiche rane,
 Lasciate il proprio per l'appellativo,
 E per voler gracchiar perdetevi il pane.
 Chè in vece di un mestier fertile, e vivo,

Dietro alla morta e steril Poesia
 Imparate a cantar sempre il passivo.
 E tal possesso ha in voi quest'eresia,
 Che per un po' d'applauso ebbri correte
 A discoprir la vostra frenesia.
 Balordi senza senno che voi siete!
 Mentre andate morendo dalla fame,
 D'immortalarvi vi persuadete.
 E siete così grossi di legname,
 Che non udite ogn'un muoversi a riso
 In sentirvi lodar le vostre dame.
 Stelle gli occhi, arco il ciglio, e cielo il viso,
 Tuoni, e fulmini i detti, e lampi i guardi,
 Bocca mista d'Inferno, e Paradiso.
 Dir, che i sospiri son bombe e petardi,
 Pioggia d'oro i capei, fucina il petto,
 Ove il magnano amor tempera i dardi;
 Ed ho visto, e sentito in un sonetto
 Dir d'una donna, cui puzzava il fiato,
 Arca d'arabi odor, muschio e zibetto.
 Le metafore il sole han consumato,
 E convertito in baccalà Nettuno
 Fu nomato da un certo *il Dio salato*.
 Fin la Croce di Dio fu da taluno
 Chiamata *Legno Santo*: e pur costoro
 Sfidan l'Autòr dell'*Itaco Nessuno*. (1)

(1) Sfidan l'autor dell'*Itaco Nessuno*; cioè Omero, autore dell'*Odissea*, poema dei fatti d'Ulisse, re d'Itaca, il quale tra le altre sue invenzioni richiesto dal Ciclope Polifemo a dargli il suo nome, per non esser mangiato, disse che aveva nome Oudis, cioè Nessuno, dal che il poeta ne fa nascere uno scherzoso equivoco, pel quale Ulisse venne argutamente a salvarsi la vita: *Odissea*, lib. 9: « Certe postquam cyclopem circa mentem occupavit vinum, tum certe ipsum verbis alloquebar blandis. Cyclops interrogas me nomen inclytum? Ceterum tibi ego dicam, tu autem mihi da hospitale munus, ut pollicitus es. Oudis mihi nomen est, neminem

E dell'Amata sua, con qual decoro,
 I pidocchi colui cantando disse
Sembran fere d'argento in campo d'oro.
 E chi vuol creder ch'un ingegno uscisse,
 Dai gangheri si fuora, e bagattelle
 Tanto arroganti di stampare ardisse?
 Le nostre alme trattar bestie da selle:
 Mentre lor serba il Ciel da' corpi sgombre
Biada d'eternità, stalla di stelle.
 E in pensarlo il pensier vien che s'adombre,
 Fare il sol divenir *boia che tagli*
Colla scure de' raggi il collo all'ombre.
 Ma chi di tante bestie da sonagli
 Legger può le pazzie, se i lor libracci
 Delle risa d'ognun sono i bersagli?
 Che da certi eruditi animalacci
 Giornalmente alle tenebre si danno
 Mille strambotti, e mille scartafacci:
 E tale stima di sè stessi fanno,
 E di tanta albagia vanno imbevuti,
 Ch'è molto men della vergogna il danno.
 Che per parer filosofi e saputi,
 Se ne van per le strade unti e bisunti
 Stracciati, sciatti, succidi, e barbuti:
 Con chiome rabbuffate, ed occhi smunti,
 Con scarpe tacconate, e collar storto,
 Ricamati di zaccare e trapunti.

« autem me vocant mater, atque pater, atque omnes alii socii. »
 Onde quando Ulisse a Polifemo giacente domato dal vino, e dal sonno caccia nell'occhio il palo aguzzo, e che egli risentito grida a testa, i compagni Ciclopi accorrendo di qua, e di là dalle spelonche gli domandavano chi gli aveva fatto male, ed egli rispondeva: « Nessuno. » Quindi essi se ne stavano come fosse il suo un male naturale, che gli fosse venuto nell'occhio, e dicevano che si raccomandasse a Nettuno.

Cada il giorno all'Occaso, e sorge all'Orto,
 Sempre cogitabondi, e sempre astratti
 Hanno un color d'itterico (1), e di morto.
 Discorron tra sè stessi come matti,
 Facendo con la faccia, e con le mani
 Mille smorfie ridicole, e mille atti.
 Per certi luoghi inusitati, e strani
 Si mordon l'ugne, e col grattarsi il capo
 Pensano ai Mammalucchi, e agl'Indiani,
 E incerti di formar scanno o Priapo (2)
 Con la rozza materia, che hanno in testa,
 Di pensiero in pensier si fan da capo;
 Colla mente impregnata, ed indigesta
 Senza aver fine alcuno, e senza scopo,
 Van borbottando in quella parte, e in questa.
 Han di fantasmi un embrione e dopo
 D'aver pensato, e ripensato un pezzo,
 Partoriscono i monti, e nasce un topo. (3)
 Che quando credi udir cose di prezzo,
 E stai con una grande aspettazione,
 Gli senti dare in frascherie da sezzo.
 La *fava* con le *mele*, e col *melone*,
 La *ricotta* coi *ghiozzi*, e colla *zucca*,
 L'*anguilla* col *savore*, e col *cardone*.

(1) Ifterico (*Icteros* in latino): « morbus regius » che è quando si sparge il fiele, e si vedono le cose tutte gialle.

(2) Allude ai versi d'Orazio dove introduce Priapo a dire:

*Olim truncus eram ficulnus inutile lignum,
 Cum faber incertus scannum faceret ne Priapum,
 Maluit esse Deum.*

(3) ORAZIO nell'*Arte Poetica*:

*Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim,
 Fortunam Priami canbabo, et nobile bellum
 Quid dignum tanto ferit hic promissor hirtu?
 Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

Boro d'Antona, Drusiana, e Ciucca

Son le materie, onde l'altrui palpebre
 Ogni Scrittore infastidisce, e stucca;
 Anzi dal *mal francese*, e dalla *febre*,
 E dall'istessa *peste* insin procacciano
 Ai nomi, all'opre lor vita celebre.
 Questi son quei che a dissetar si cacciano
 Le labbra in mezzo al Caballin Condotto,
 Questi i poeti son, che se l'allacciano. (1)
 Oh Febo, oh Febo, e dove sei condotto?
 Questi gli studii son d'un gran cervello?
 Sono questi i pensier d'un capo dotto?
 Lodar le *mosche*, i *grilli*, e il *ravanello*,
 Ed altre scioccherie, ch'hanno composto
 Il Berni, il Mauro, il Lasca, ed il Burchiello.
 Per sublimi materie hanno disposto
 Dietro a Bion, Pittagora (2), ed Antemio
 Lodar le rape, le cipolle, e il mosto.
 In ogni frontispizio, ogni proemio
 Più di Clitorio han lodi le cantine; (3)
 Che a un Poeta è peccato esser abstemio: (4)
 E le penne più illustri, e pellegrine
 Van lodando i caratteri golosi,
 Con Eufrone (5) il tinello e le cucine.

(1) PERSIO: « Nec fonte labra prolui Caballino. »

(2) Pitagora si cibava d'erbe.

(3) OVIDIO, 15: *Metamorfosi*: Chi bee al fonte Clitorio ha in odio il vino, ed è bevitor d'acqua.

*Clitorio quicumque sitim de fonte levavit,
 Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.*

(4) *Abstemius*, in greco, bevitor d'acqua.

(5) Poeta greco, autore di commedie citato da Ateneo nel libro 1 delle *Cene de' Savi*, il quale paragona il poeta col cuoco, dicendo che in tutte due le professioni ci vuol maestria.

Quindi è, che i nomi lor sono gli Oziosi,
 Gli addormentati, i Rozzi, e gli Umoristi,
 Gl'Insensati, i Fantastici, e gli Ombrosi.
 Quindi è, che dove appena eran già visti
 Nell'Accademie i lauri, e nè licei,
 Infìn gli osti oggidì ne son provisti.
 Ite a dolervi poi, moderni Orfei,
 Che per i vostri affanni è già finita,
 La razza degli Augusti, e de' Pompei.
 È ver che dalle Reggie era sbandita
 La mendica virtù; ma i vostri modi
 Hanno la Poesia guasta, e avvilita.
 E le vostre invenzioni, e gli episodi
 Son degne di taverne e lupanari:
 E voi ne pretendete e premii e lodi?
 Altro ci vuol per farsi illustri e chiari,
 Che stracciar tutto il dì Bembi, e Boccacci,
 E Fabbriche del Mondo (1), e Dizionarj.
 De' vostri studj i gloriosi impacci,
 L'occupazione de' vostri ingegni aguzzi
 Facondia han sol da schiccherar versacci.
 Stirar con le tenaglie i concettuzzi,
 Attacconar le rime con la cera,
 Ad ogni accento far gli equivocuzzi:
 Aver di grilli in capo una miniera,
 Far contrapposti ad ogni paroluccia,
 E scrivere e stampare ogni chimera.
 Chi dentro ai vostri versi oltre la buccia
 Legge giammai, più d'un la trova tale,
 Bisognosa d'impiastrò, e della gruccia.
 E creder di lasciar nome immortale,
 Con portar frasche in Pindo, e unitamente
 Fare il somaro, il mulo, e il vetturale?

(1) Intende il *Dizionario di lingua toscana* di FRANCESCO ALUNNI, ferrarese, intitolato: *Fabbrica del Mondo*.

Chi cerca di piacer solo al presente,
 Non creda mai d'aver a far soggiorno
 In mano ai dotti, e alla futura gente.
 Anzi avrà culla, e tomba in un sol giorno:
 Chi stampa avverta, che all'oblio non sono
 Nè barche, nè cavalli da ritorno.
 Componimento c'è che al primo suono
 Letto da chi lo fece, fa schiamazzo;
 Che sotto gli occhi poi non è più buono.
 Eppur il mondo è sì balordo e pazzo,
 E fatto ha gli occhi tanto ignorantonì,
 Chi non scerne dal rosso il paonazzo.
 Applaudiva ai Bavj, ai Mevj arciasinoni, (1)
 Che non avendo letto altro che Dante,
 Voglion far sopra i Tassi i Salomoni.
 E con censura sciocca, ed arrogante
 Al poema immortal del gran Torquato
 Di contrapporre ardiscono il Morgante.
 Oh troppo ardito stuol, mal consigliato!
 Che un ottuso cervel voglia trafiggere
 Chi men degli altri in poetare ha errato!
 Non t'incruscar tant'oltre, o non t'affliggere
 De' carmi altrui, che il tuo latrar non muove:
 Se *Infarinato* sei (2) vatti a far friggere.

(1) Poeti biasimati da Virgilio nella *Buccolica*, come compositori di cattivi versi.

*Qui Bavius non odit, amet tua carmina, Mævi,
 Atque idem iungat vulpes, et mulgeat hircos.*

E ORAZIO nell'*Epodo* fece a questo Mevio un jambico satirico contro, che comincia:

*Mala soluta navis exitit alite
 Ferens olentem Mævium.*

(2) Allude all'accademico della Crusca detto l'*Infarinato* che fece la critica al Tasso.

Son degli scarafaggi usate prove
 D'aquila i parti ad invidiar rivolti,
 Il portar gli escrementi in grembo a Giove.
 Anco alla prisca età furono molti,
 Che posposer l'*Eneide* ai versi d'Ennio: (1)
 Secolo non fu mai privo di stolti.
 Torno, o poeti, a voi: dentro un biennio,
 Benchè avvezzo con Verre (2), i furti vostri
 Non conterebbe il Correttor d'Erennio. (3)
 Oh vergogna, oh rossor de' tempi nostri! (4)
 I sughi espressi dall'altrui fatiche
 Servono oggi di balsami, e d'inchiestri.
 Credonsi di celar queste formiche,
 Ch'han per Febo, e per Clio, seggio, e caverna
 Il gran rubato alle raccolte antiche:
 E senza adoperar staccio, o lanterna
 Si distingue con breve osservazione,
 La farina ch'è vecchia e la moderna.
 Raro è quel libro, che non sia un centone
 Di cose a questo e quel tolte e rapite
 Sotto il pretesto dell'*imitazione*.
 Aristofano, (5) Orazio, ove siete ite

(1) Ci furono gli Ennianisti, e fra gli altri non so quale imperator romano.

(2) Verre, nella sua amministrazione della Sicilia fu un grandissimo ladro: e Cicerone, come è noto, fa l'orazioni intiere sopra i furti dei quadri, delle statue, e dell'altre galanterie di prezzo, che egli commise nel suo governo.

(3) Intende di Cicerone, sotto nome del quale vanno i libri della *Rettorica ad Herennium*, de' quali è stimato autore Cornificio.

(4) *O tempora, o mores!* Epifonema ciceroniano.

(5) Aristofane poeta greco autore di commedie parla contro ai poeti, e ORAZIO, lib. 1, *Satira* 4:

*Eupolis, atque Cratinus, Aristophanesque poetae,
 Atque alii, quorum comedia prisca virorum est:
 Si quis erat dignus describi, quod malus, aut fur,*

Anime grandi? Ah per pietate, un poco
 Fuor de' sepolcri in questa luce uscite.
 Oh con quanta ragion vi chiamo, e invoco
 Che se oggi i furti recitar volessi,
 Aristofano mio, verresti roco.
 Orazio, e tu se questi Autor leggessi,
 Oh come grideresti: *Or sì che ai panni
 Gli stracci illustri son cuciti spessi.*
 Che non badando al variar degli anni,
 Colla porpora Greca, e la Latina,
 Fanno vestiti da secondi Zanni (1)
 Gl'*Imitatori* in quest'età meschina,
 Che battezzasti già *Pecore serve*, (2)
 Chiameresti uccellacci di rapina.
 Delle cose già dette ogn'un si serve;
 Non già per imitarle, ma di peso
 Le trascrivon per sue, penne proterve.
 E questa gente a travestirsi ha preso,
 Perchè ne' propri cenci ella s'avvede,
 Che in Pindo le saria l'andar conteso.
 Per vivere immortal dansi alle prede,
 Senza pena temer gl'ingegni accorti;
 Che per vivere il furto si concede.
 Nè senza questo ancora han tutti i torti:
 Nè s'apprezzano i vivi, e non si citano,
 E passan sol le autorità de' morti.
 E se citati son, gli scherni irritano,
 Nè s'han per penne degne, e teste gravi
 Quei, che su i Testi vecchi non s'aitano.

*Quod mæchus foret, aut sicarius, aut alioqui
 Famosus, nulla cum libertate notabant.*

(1) ORAZIO: « Unus et alter assuitur pannus . . . »

(2) Allude al detto d'Orazio che chiamò gl'imitatori « *Servum pecus.* » DANTE:

Come le pecorelle escon del chiuso, ecc.

Povero Mondo mio, sono tuoi bravi
 Chi svaligia il compagno, e chi produce
 Le sentenze furate ai padri, agli avi:
 E nelle stampe sol vive, e riluce
 Chi senza discrezion truffa, e rubacchia,
 E chi le carte altrui spoglia, e traduce.
 Quindi taluno insuperbisce, e gracchia,
 Che, s'avesse a depor le penne altrui,
 Resterebbe d'Esopo la cornacchia.
 Stampansi i versi, e non si sa da cui;
 E sebbene alla moda ogn' un li guarda,
 Si rinfaccian tra lor: Tu fusti: Io fui.
 Per i moderni la fama è infingarda,
 Per gli antichi non ha stanchezza alcuna;
 Ogni accento, ogni peto è una bombarda.
 La Fama è in somma un colpo di fortuna:
 Burchiello, e Jacopone hanno il commento,
 Cotanto il mondo è regolato a luna:
 E sono ognor cento bestiacce, e cento,
 Che sol ne' libri altrui dall'anticaglia
 Del saper, del valor fanno argomento.
 Ama questa vanissima canaglia
 I rancidumi; e in Pindo mai non beve,
 Se di vieto non sa l'onda castaglia.
 Nessuno stile è ponderoso e greve,
 Se tarlate e stantie non ha le forme,
 E gli dan vita momentanea e leve.
 Non biasmo già, che per esempi, e norme
 Prendi il Lazio, e la Grecia; anch'io divoto
 Le lor memorie adoro, e bacio l'orme.
 Dico di quei, che sol di fango e loto,
 Usan certi modacci alla dantesca,
 E speran di fuggir la man di Cloto.
 Di barbarie servile e pedantesca
 La di lor Poesia cotanto è carica,

Ch'è assai più dolce una canzon tedesca.
 Ma qui il mio ciglio molto più s'inarca:
 Non è con loro alcuna voce etrusca,
 Se non è nel Boccaccio, o nel Petrarca;
 E mentre vanno di parlare in busca,
 I toscani mugnai legislatori,
 Gli trattano da porci con la *Crusca*.
 Usan cotanti scrupoli, e rigori
 Sopra una voce, e poi non si vergognano
 Di mille sciocchi, e madornali errori.
 Sotto le stampe va ciò che si sognano,
 Senza che si riveda, e che si emendi,
 Perchè solo a far grosso il libro agognano.
 E se un' opera loro in man tu prendi,
 Mentre il *jam satis* (1) ritrovar vorresti,
 Vedi per tutto il *Quidlibet audendi*.
 Sotto nomi speciosi, e manti onesti,
 Per occultar le presunzion ventose,
 Porta in fronte ogni libro i suoi protesti.

(1) Allude a due passi d'Orazio, uno nell'*Ode* che comincia:

« *Iam satis terris nivis, atque diræ
 Grandinis misil pater.* »

e l'altro nella *Poetica*:

... *pictoribus atque poetis
 Quidlibet audendi semper fuit æqua potestas;*

Il passo sopracitato dell'*Ode* d'Orazio mi fa sovvenire l'ingegnosa applicazione, che ne fece a un nobil proposito un grandissimo ingegno ed amatore parzialissimo di questo poeta, il cardinal Nelli, il vecchio, il quale nell'occasione, che una principessa di Toscana, fanciulla d'elevato spirito fece risoluzione d'entrare nel monastero della Crocetta di Firenze, inventò per le medaglie da essa fatte dispensare nel giorno della sua monacazione alle sue damigelle, ed altre dame amiche, il baco da seta, che uscendo dal bozzolo, è divenuto farfalla, col motto: « *Iam satis terris.* »

Chi dice, che scorrette, e licenziose
 Andavan le sue figlie, e perciò vuole
 Maritarle co' torchi, e farle spose.
 Un altro poscia si lamenta, e duole,
 Che un amico gli tolse la scrittura,
 E l'ha contro sua voglia esposta al sole.
 Quell'empimento si dichiara, e giura,
 Che visti i parti suoi stroppiati, e offesi,
 Per paterna pietà ne tolse cura.
 Questi, che per diletto i versi ha presi
 Per sottrarsi dal sonno i giorni estivi,
 E ch' ha fatto quel libro in quattro mesi.
 Oh che scuse affettate! oh che motivi!
 Son figlie d'ambizion queste modestie;
 Perchè ti stimi assai, così tu scrivi.
 Ma peggio v'è: con danni, e con molestie
 S'ascoltan negli studi, e ne' collegi
 Legger al mondo umanità le bestie.
 Stolidezza de' principi, e de' regi,
 Che senza distinzion mandano al pari
 Cogli ingegni plebei gl'ingegni egregi.
 Qual maraviglia è poi, che non s'impari?
 Se i maestri son bufali ignoranti,
 Chè possono insegnare agli scolari?
 E son forzati i miseri studianti
 Di Quintiliano in cambio, e di Gorgia
 Sentir ragghiare in cattedra i pedanti.
 Da questo avvien, ch' Euterpe, e che Talia
 Sono state stroppiate: ognun presume
 In Pindo andar senza saper la via:
 Che delle scorte loro al cieco lume
 Mentre van dietro, d'Aganippe in vece
 Son condotti di Lete (1) in riva al fiume.

(1) Lete, in greco vale oblio, dimenticanza, oblivione.

Di questi sì, che veramente lece
 Affermar (come io lessi in un capitolo)
C'han le lettere attaccate con la pece.
 Io non voglio svoltar tutto il gomito
 Di certi cervellacci pellegrini,
 Che studian solamente a fare il titolo; (1)
 Onde i lor libri con quei nomi fini
 A prima vista sembran titolati;
 Esaminati poi, son contadini.
 Nè potendo aspettar d'esser lodati
 Dal giudizio comune, escono alteri
 Da Sonetti e Canzoni accompagnati:
 E n'empion da sè stessi i fogli interi
 Sotto nome d'*Incognito*, e d'*Incerto*,
 E si dan de' Virgilj e degli Omeri.
 V'è poi talun, ch'avendo l'occhio aperto,
 Rifiuta i primi parti co' secondi,
 E così da un error l'altro è scoperto.
 Ma non so se più matti, o se più tondi
 Si sian nel fare i libri, o dedicarli,
 Se più di errori, o adulazion fecondi.
 Di tempo, o di destin più non si parli:
 La colpa è lor, se non sapendo leggere,
 Servon per esca ai ragnateli, ai tarli.
 Lor, non l'età, bisognerebbe correggere:
 Che in vece di lodare i Tolomei (2)
 Fanno i poemi a quei, che non san reggere.
 E insino i battilani, e i figulei
 Comprano da costor per quattro giuli
 Titol di Mecenati, e Semidei.

(1) De' titoli ricercati, e curiosi messi ai libri, vedi Plinio nell'*Epistola* dedicatoria dell'*Istoria naturale* all'Imperatore Vespasiano, e Gellio nell'ultimo capitolo delle *Notti Attiche*.

(2) Si piglia qui per i principi letterati, quali erano i Tolomei re d'Egitto, ed uno di essi fu famoso per la Biblioteca d'Alessandria.

Un Poeta non c'è che non aduli:
 E col Samosateno, e con il Ceo (1)
 Si mettono a cantar gli asini, (·) e i muli.
 E con poche monete un uom plebeo,
 Degno d'esser cantato in archiloici, (3)
 Fa di sè rimbombar l'Ebro, e'l Peneo.
 Chè dei Cinici ad onta, e degli Stoici,
 Senza temer le lingue de' Satirici,
 S'inalzano i Tiberj in versi eroici:
 Egualmente da tragici, e da lirici
 Si fanno celebrare, e Claudio, e Vaccia,
 E v'è chi per un pan fa panegirici,
 A fabbricare elogi ognun si sbraccia,
 E infino gli scolar s'odon da Socrati
 I Tiranni adulare a faccia a faccia.
 In lodar la virtù son tutti Arpocrati: (4)
 E di Busiri (5) poi per avarizia

(1) Intende di Luciano e di Simonide chiamati dalle loro patrie Samosata in Soria, e Ceo nella Grecia.

(2) Allude al dialogo di Luciano intitolato: *Lucio*, ovvero: *Asino*, nel quale descrive la trasformazione dell'uomo nell'asino, e l'avventura occorsegli, soggetto poi preso di pianta da Apuleio. Ma Luciano non era poeta, e non cantò le lodi degli asini, e però in questa parte il nostro satirico ha preso sbaglio.

(3) Cioè versi satirici dal poeta Archiloco così detti, e questa voce *Archiloici*, battuta nella sua aria potrebbe dirsi da qualche critico esser fatta sull'aria di qualche canzone tedesca, ovvero essere uno di quei modacci alla dantesca, che egli poco sopra con tanto veleno riprende.

(4) Dio del Silenzio presso gli Egizj, che si figurava col dito alla bocca.

(5) Allude all'*Encomio di Busiride*, tiranno egizio, crudelissimo fatto da Isocrate per esercizio d'ingegno, quasi volendo cavar la lode da un soggetto d'un vituperoso uomo e senza lode alcuna; e in tal forma per un eccesso di malvagità lo venne a biasimare somamente Virgilio, chiamandolo uomo senza lode; il che è più, che se gli avesse detto uomo biasimevolissimo, come osserva Aulo Gel-

I Policrati (1) scrivono e gli Isocrati.
 Termine mai non ha questa malizia;
 E dietro a Glauco, per empir la pancia,
 Tessono encomi insino all'ingiustizia.
 Se visse colui, che la bilancia
 Non ben certa d'Astrea ridusse uguale,
 A quanti sgraffieria gli occhi, e la guancia?
 Non vi stupite più, se il gran morale
 Lusinghieri vi nomini e bugiardi;
 E Teocrito, zucche senza sale.
 Di Sparta già quegli animi tagliardi
 Dalla città per pubblico partito (2)
 Scacciaro i cuochi e voi per infingardi:
 E ciò con gran ragion fu stabilito,
 Perchè se quegli incitano il palato,
 Attendon questi a lusingar l'udito.
 L'istesso Omer dall'attico senato,
 De' poeti il maestro, il padre, il Dio,
 Fu tenuto per pazzo e condannato. (3)
 Oh risorgesse Atene al secol mio,
 Che seppe già con adeguata pena
 A i Demagori (4) far pagare il fio!

lio nelle *Veglie Attiche* « quis aut Eurysthea durum aut illaudati nescit Busiridis aras? »

(1) Un certo Policrate ateniese, che si era messo per povertà a fare il sofista, ovvero il maestro di retorica, aveva composto l'*Encomio di Busiride*, al quale indirizzava la sua *Orazione*; Isocrate ritrattò il medesimo argomento censurando l'*Orazione* per avanti composta da Policrate, a cui mostrò la vera maniera del comporre.

(2) Gli Spartani scacciarono dalla loro Repubblica i buffoni, parasiti, cuochi e poeti, stimandogli tutti l'istessa cosa.

(3) Omero fu bandito non dalla repubblica d'Atene, ma dalla repubblica di Platone, col non permettere che quivi fossero letti i suoi poemi come ripieni di empietà e di superstizione, e perciò dannosi alla gioventù.

(4) Demagora condannato dagli Ateniesi, perchè aveva dato titolo di Dio ad Alessandro.

Loda i Tersiti Favorino, (1) e a pena
 Ai principi moderni un figlio nasce,
 Che in augurj i cantor stancan la vena.
 Quando Cintia falciata in ciel rinasce
 Ha da servir per cuna; e col zodiaco
 Hanno insieme le zone a far le fasce.
 Quanti dal Messicano all'Egiziaco
 Fiumi nobili son, quanti il Gangetico
 Lido ne spinge al mar, quanti il Siriaco;
 Tant' invitando va l'umor Poetico.
 A battezzar talun, che per politica
 Cresce, e vive ateista, e muore eretico.
 E canta in vece di adoprar la critica,
 Ch'ei porterà la trionfante croce
 Dalla terra giudea per la menfitica.
 Che dalla Tule alla Tirintia foce,
 Reciderà le redivive teste
 Dell'eresia crescente all'idra atroce.
 Che tralasciata la magion celeste,
 Ricalcheran gli abbandonati calli,
 Con Astrea le virtù profughe e meste.
 Per innalzar a un Re statue, e cavalli
 Ha fatto insino un certo letterato
Sudare i fuochi a liquefar metalli; (2)

(1) Favorino Rettorico dovette fare l'encomio di Tersite, il quale presso Omero è un brutto ed impertinente personaggio.

(2) Claudio Achillini, poeta bolognese, in un sonetto in lode del re di Francia, che comincia:

Sudate, o fuochi, a liquefar metalli;

onde lo scherzo d'un poeta:

Ma quando giunsi a quel sudate o fuochi
 Per pena mi sudarono i c. . .

ORAZIO:

*Cum sudor ad imos
 Manaret talos.*

E un altro per lodar certo soldato,
 Dopo aver detto — è un Ercole secondo, —
 Ed averlo ad un Marte assomigliato;
 Non parendogli aver toccato il fondo
 Soggiunse, e pose un po' più sù la mira:
Ai bronzi tuoi serve di palla il mondo.
 Oh gran bestialità! come delira
 L'umana mente! nè a guarirla basta
 Quant' elleboro nasce in Anticira. (1)
 Divina Verità, quanto sei guasta
 Da questi scioperati animi indegni,
 Che del falso, e del ver fanno una pasta
 Predican per Atlanti, e per sostegni
 Della terra cadente uomini tali,
 Che son rovine poi di stati, e regni,
 Se un principe s'ammoglia, oh quanti oh quali
 Si lasciano veder subito in frotta
 Epitalamj, e cantici nuziali!
 Ogni Poema poi mostra interrotta
 Di qualche grande la genealogia
 Dipinta in qualche scudo, o in qualche grotta.
 E quel che fa spiccar questa pazzia
 È che la razza effigiata e scolta
 Dichiaran sempre i maghi in profezia.
 Ma s'è in costoro ogni virtute accolta
 Come dite, o Poeti; ond'è che ogn'uno
 Vi mira ignudi, e lamentarvi ascolta?
 Se senza aita ogni scrittor digiuno
 Piange, questi non han virtute; ovvero
 Quel Letterato è querulo, o importuno.

(1) Isola famosa per l'elleboro, buono a guarire i pazzi.

ORAZIO: « Si tribus Anticyris caput insanabile. »

OVIDIO, lib. 4, *de Ponto*:

*I, bibe, dixissem, purgantes pectora succos;
 Quicquid et in tota nascitur Anticyra.*

Deh cangiate oramai stile e pensiero,
 E tralasciate tanta sfacciataggine!
 Detti un giusto furore ai carmi il vero!
 Chiamate a dire il ver Sunio, o Timaggine; (1)
 Giacchè l'uom tra gli obbrobri oggi s' alleva,
 Nè timor vi ritenga, o infingardaggine!
 Dite di non saper qual più riceva
 Seguaci, o l'Alcorano, od il Vangelo,
 O la strada di Roma, o di Geneva.
 Dite che della fede è spento il zelo,
 E che a prezzo d'un pan vender si vede
 L'onor, la libertà, l'anima, il cielo:
 Che per tutto interesse ha posto il piede,
 Che dalla Tartaria fino alla Betica (2)
 L'infame tirannia post' ha la sede:
 Ch' ogni Grande a far or suda, e frenetica;
 E ch' han fatta nel cor sì dura cotica,
 Che la coscienza più non gli solletica,
 Deh prendete, prendete in man la scotica,
 Serrate gli occhi; ed a chi tocca, tocca!
 Provi il flagel questa canaglia zotica!
 Tempo è omai ch' Angerona (3) apra la bocca
 A rinnovar i Saturnali (4) antichi,
 Or che i limiti il mal passa e trabocca.
 Uscite fuor de' favolosi intrichi,
 Accordate la cetra ai pianti ai gridi
 Di tante orfane, vedove, e mendichi!
 Dite senza timor gli orridi stridi
 Della terra, che invan geme abbattuta,

(1) Timagene fu un istorico di Mileto; qui per la rima Timaggine.

(2) Provincia di Spagna detta così dal fiume Betis: oggi Granata.

(3) Dea del Silenzio presso i Romani.

(4) Giorni sacri a Saturno, ne' quali si parlava con libertà, così richiedendolo quel tempo.

Spolpata affatto da' tiranni infidi.
 Dite la vita infame, e dissoluta,
 Che fanno tanti Roboam moderni;
 La giustizia negata, e rivenduta.
 Dite che ai tribunali, e ne' governi,
 Si mandan solo gli avvoltoi rapaci:
 E dite l'oppression, dite gli scherni.
 Dite l'usura, e tirannie voraci,
 Che fa sopra di noi la turba immensa
 De' vivi Faraoni, (1) e degli Arsaci. (2)
 Dite, che sol da' Principi si pensa
 A bandir pesche e caccie: onde gli avari
 Sulla fame comune alzan la mensa:
 Che con muri, con fossi, e con ripari,
 Ad onta delle leggi di natura,
 Chiuse han le selve, e confiscati i mari;
 E che oltre ai danni di tempeste, e arsura,
 Un pover galantuom, che ha quattro zolle,
 Le paga al suo signor mezze in usura.
 Dite, che v' è talun sì crudo e folle,
 Che sebben de' vassalli il sangue ingoia,
 L'ingorde voglie non ha mai satolle.
 Dite che di vedere ognun s'annoia
 Ripiene le città di malfattori,
 E non esservi poi se non un boia:
 Che ampio asilo per tutto hanno gli errori,
 E che con danno, e pubblico cordoglio
 Mai si vedon puniti i traditori.
 Dite che ognor degli Epuloni al soglio
 I Lazzeri cadenti, e semivivi,
 Mangian pane di segala, e di loglio.

(1) Nome comune ai re d'Egitto.

(2) Nome comune ai re de' Parti, onde questi furono detti Arsacidi, perchè governati dagli Arsaci.

Dite, che il sangue giusto sgorga in rivi,
 Ch' esenti dalle pene in faccia al Cielo
 Son gl' iniqui, ed i rei felici e vivi.
 Queste cose v' ispiri un santo zelo;
 Nè state a dir quanto diletta e piace
 Chioma dorata sotto un bianco velo.
 A che giova cantar Cintia e Salmace, (1)
 O di Dafne la fuga, o di Siringa,
 I lamenti di Croco, o di Smilace?
 Più sublime materia un dì vi spinga;
 E si tralasci andar bugie cercando,
 Nè più folle genio Dirceo vi finga!
 E chi gl' anni desia passar cantando,
 Lodi Veturie (2) in vece di Batilli, (3)
 Sante sapienze, e non pazzie d'Orlando.
 Che omai le valli al risuonar di Filli,
 Vedon sazi di pianti, e di sospiri
 I sentieri d' Armida, e d' Amarilli.
 Per i vestigi degli altrui deliri
 Ognun Clori ha nel cor, Lilla ne' labri;
 Ognun canta di pene, e di martiri.
 Imitan tutti, benchè rozzi e scabri,
 Properzio, Alceo, Callimaco, e Catullo,
 D' amorse folle maestri, e fabri.
 Stilla l'ingegno a divenir trastullo
 Degli uomini dabbene, e ognun trattiensi
 Al suon d' Anacreonte e di Tibullo.
 D' incontinente ardor gl' Ovidj accensi,

(1) Cioè Salmacide, ninfa convertita in fonte del medesimo suo nome.

(2) Veturia, madre di Coriolano, posta qui per nome generico di matrona, e dama onorata.

(3) Batillo, giovane amato dal poeta Anacreonte, di cui Orazio:

... Samio dicunt arsisse Bathyllo
 Anacreonta Teium.

posto qui invece di ragazzi impudichi.

Vengon d'affetti rei figli lascivi
 A stuzzicare, a imputtanire i sensi.
 E degli scritti lor vani, e nocivi
 Nelle scuole Cinnarie, (1) e di Cupido
 Studian le Frini a spennacchiar corrivi.
 Perchè diletta più, l'onesta Dido
 Si finge una sgualdrina; e per le chiese
 Serve per ufficiòlo il Pastorfido.
 Da qual donzella non son oggi intese
 Le Priapée? (2) ed han virtù che alletta
 L'opre, benchè impudiche, e le sospese.
 De' versi Fescennini (3) ognun fa incetta,
 E di Curzio la sordida Morneide
 Si vede sempre mai letta e riletta.
 Son gl' ingegni oggidì da far Eneide,
 Quei che premendo di zaffate i calli,
 Scrivono la Vendemmia, e la Merdeide.
 I lascivi Fallofori, (4) e Itifalli, (5)
 Con Inni scellerati e laudi oscene
 Si tiran dietro i vil Menandri, (6) e i Galli.

(1) Da Cinara re de' Cipri, che per inganno della nutrice giacendo con Mirra sua figliuola, generò Adone.

(2) Priapee dal latino *Priapeia*, e composizioni oscene fatte in onore del Dio Priapo, quali son quelle che vanno falsamente sotto nome di Virgilio, e da Giuseppe Scaligero, o dalla scuola sono stimmate essere una raccolta di poeti antichi.

(3) Versi lascivi detti fescennini, dal loro inventore Fescennio.

(4) Fallofori erano quei ministri del Dio Priapo, che portavano a processione il suo membro.

(5) Itifalli, soprannomi di Priapi, quasi membri impetuosi e gagliardi, e da tal nome ancora son chiamati alcuni versi detti *Itifallici*, soliti cantarsi nelle composizioni in lode di Priapo.

(6) Menandro, poeta comico ateniese, che compose inni amorosi, di cui Ovidio, *Trist.*, 2.

*Fabula iucundi nulla est sine amore
 Menandri . . .*

E AUSONIO:

. . . et amabilis orsa Menandri.

SALVATOR ROSA. — *Satire.*

Di voi, sacre Pimplee, (1) timor mi tiene,
 Mentre vi veggio struccolare in chiasso
 Al pazzo arbitrio di chi va, e chi viene.
 L'orecchio aver bisogneria di sasso,
 Per non sentir l'oscenità de' motti,
 Ch'usan nel conversar sboccato e grasso.
 Son questi insin nei pulpiti introdotti,
 D'ond'è forzato, che un cristiano inghiozzi
 Le facezie dei Mimi, (2) e degli Arlotti. (3)
 Miserie in ver da piangere a singhiozzi!
 Che al par de' banchi ormai de' saltimbanchi
 Vanta il pergamò ancora i suoi Scatozzi. (4)
 Quando mai di cantar sarete stanchi (5)
 Di dame e cavalier, d'armi e d'amore,
 Sprone d'impudicizie agli altrui fianchi?
 A che mandar tante ignominie fuore,
 E far proteste tutto quanto il die,
 Che *s'oscena è la penna, è casto il cuore?*
 Tempi questi non son d'allegorie:
 L'età, che corre di tre cose è infetta,
 Di malizia, ignoranza, e poesie.
 Sentito ho raccontar, che fu un trombetta
 Preso una volta da' nemici in campo,
 Mentre stava suonando alla vedetta.
 Il qual, per ritrovar riparo o scampo,

(1) Nome delle Muse da Pimpla, monte della Macedonia ne' confini di Tessaglia sacro alle Muse. CRAZIO, 1, *Ode* 26:

*Necte meo Lamia coronam
 Pimplaea dulcis. . . .*

(2) Imitatori dei discorsi e fatti lascivi.

(3) S'intende per il piovano Arlotto Mainardi, di cui son noti i motti e le facezie.

(4) Cioè ecclesiastici ignoranti.

(5) Principio del poema l'*Orlando Furioso* di LODOVICO ARIOSTO.

Dicea, che solamente egli suonava,
 Ma col suo ferro mai non tinse il campo.
 Gli fu risposto allor, ch'ei meritava
 Maggior pena però, poichè suonando
 Alle stragi, al furor gli altri irritava.
 Intendetemi voi, voi che cantando
 Siete cagion che la pietà vacilla,
 E che il timor di Dio si ponga in bando.
 Da voi, da voi negli animi si stilla
 La peste d'infinite corruttele,
 Agl'incendi voi date esca e favilla.
 Dite poi, che da un fiore e toscò e mele
 Trae, secondo gl'istinti, o buoni, o rei,
 Ape benigna e vipera crudele.
 Oh empj, iniqui, e quattro volte e sei;
 Pormi il toscò alla bocca, e poi, s'io però,
 Dir che maligni fur gli affetti miei.
 Questo è paralogismo menzognero:
 Non è simile al fiore il verso osceno,
 Nè men l'ape e la vipera ha il pensiero.
 Non racchiudon quei fiori il toscò in seno,
 Ma sono indifferenti; ai vostri versi
 È qualitate intrinseca il veleno:
 Nè l'ape e il serpe trae dai fiori aspersi
 Il toscò, e il miel per elezion; natura
 Gli spinge ad opre varie atti diversi.
 Ma l'alma, ch'è di Dio copia, e figura,
 Libera nacque, e non soggiace a forza,
 Benchè legata in questa spoglia impura:
 Opera in sua ragione; e nulla sforza
 L'arbitrio suo, che volontario elegge
 Ciò ch'essa fa nella terrena scorza:
 Ma perchè danno a lei consiglio e legge,
 Nel conoscer le cose, i sensi frali,
 Facilmente ella cade e mal si regge.

E voi, Sirene perfide e infernali,
 Le fabbricate con un rio diletto
 Il precipizio al piede, il vischio all'ali.
 Non ha la poesia più d'un oggetto:
 Il dilettere è mezzo, ell' ha per fine
 Sedar la mente, e moderar l'affetto:
 Ella prima addolcì l'alme ferine,
 E ne insegnò soave allettatrice
 Con le favole sue l'opre divine:
 Ella, figlia di Dio, mostrò felice
 Il suo fattor al mondo; e poscia adulta
 Fu di filosofia madre e nutrice.
 E in vece d'esser oggi ornata, e culta
 Di dottrine santissime, disposti
 Son sempre i vizj, e la ragion sepulta.
 Anzi con esecrandi contrapposti
 Oggi il dar del divino è cosa trita
 Agli sporchi Aretini, agli Ariosti.
 Dunque chi più la mente al vizio incita
 Avrà titol celeste? Ah venga meno,
 E vanità sì rea resti sopita!
 Udite un Agostin di Dio ripieno, (1)
 Ch'ebri d'error vi pubblica e palesa,
 E sacrileghi e pazzi un Damasceno.
 L'iniqua Poesia la traccia ha presa
 Degli empj Machiavelli e degli Erasmi,
 E di chi separò Cristo e la Chiesa.
 A che vantar del cielo gli entusiasmi,
 Se con maniera più profana, e ria
 Da miniere d'onor traete i biasmi?
 Scrivere a voi non par con leggiadria,
 Buffonacci, superbi ed ateisti,
 Se non entrate in chiesa o in sagrestia.

(1) SANT' AGOSTINO *de Vera Relig.*

D'alme dannate fa maggiori acquisti
 Per opra vostra il popolato inferno;
 Così Parnaso ancora ha gli Anticristi.
 Pensate forse che il flagello eterno
 Non punisca le colpe, oppur credete
 Che degli eventi il caso abbia il governo?
 Se la galea, l'esilio e le segrete,
 E se la forza è poi l'ultima scena
 Ai poeti giammai, ben lo sapete.
 Sfregiato il volto, e livida la schiena
 A quanti han fatto dir con quel di Sorgia, (1)
 Che il furor letterato a guerra mena!
 Deh cangiate tenor, e il mondo scorga
 Candor su i vostri fogli, e maestosa
 La già morta pietade in voi risorga.
 Sia dolce il vostro stile, onde gioiosa
 Corra la terra a lui; ma serbi intanto
 Nel dolce suo la medicina ascosa:
 Sia vago perchè alletti; e casto, e santo
 Perchè insegni il costume: è sol perfetto
 Quando diletta, ed ammaestra il canto.
 Sia del vostro sudor virtù l'oggetto;
 Chè, mentre queste atrocità cantate,
 D'un insano furor v'infiamma Aletto. (2)
 Che se gli allori, e l'edere vantate,
 È perchè avete in testa un gran rottorio
 E i fulmini del cielo in voi chiamate.
 E poi, che giova aver plettro d'avorio,
 Se quasi ogni poeta in grembo al duolo
 Delle fatiche sue canta il mortorio?
 A che di libri più crescer lo stuolo?
 Purchè insegnasse a vivere e morire,

(1) Orazio Flacco.

(2) Furia infernale.

Soverchierebbe al mondo un libro solo.
 Rimoderate dunque il vostro ardire;
 Chè rarissimi son quei, che si leggono,
 Ed un di mille ne suol riuscire.
 All'immortalità tutti non reggono:
 Tra le tarle e le polveri coperti
 I libri, ed i licei perir si veggono.
 La vostra fama è dubbia e i biasmi certi;
 E in questi tempi sordidi, ed ingiusti
 Sono pronti i Galbi (1) e i Mecenati incerti.
 Poichè a scorno de' principi vetusti,
 In vece di Catoni e Anassimandri, (2)
 S' amano gl' ignoranti e i bellimbusti; (3)
 E son gli Efestion (4) degli Alessandri
 I becchi, (5) e i parassiti indegni e vili,
 E prezzati i Taurei più che i Licandri:
 E in cambio degli Orazi e de' Virgili (6)
 Danzano in Corte baldanzosi, e lieti
 I branchi de' Clisofi e de' Cherili. (7)
 Stiman più i Regi stolidi e indiscreti
 D'un istrione o cantatrice i ghigni,
 Che il sudore de' saggi e de' poeti.
 Ed apre sol de' potentati i scrigni,
 E quando più gli piace ottien udienza

(1) Allude alla somma avarizia di Sergio Galba e all'incontro alla protezione, che Mecenate aveva specialmente dei poeti.

(2) Preso per nome generico di uomini grandi e dotti.

(3) Così chiamasi per scherzo chi ha belle fattezze e non è buono a niente.

(4) Uno de' capitani di Alessandro Magno, da esso amato moltissimo.

(5) *Vocabolario della Crusca*: « Becco diciamo a chi lascia giacere altrui con la propria moglie, ecc. »

(6) Preso per gli uomini dotti e i più bravi poeti.

(7) Da Cherilo, cattivo poeta presso i Greci.

Chi porta i polli, (1) e non chi porta i cigni (2).
 Spenta è già di quei grandi la semenza,
 Che in distinguere usaro ogni sapere
 Da i marroni al Maron (3) la differenza,
 Non speri il Mondo più di rivedere
 L'eroe di Pella, (4) che dormir fu visto,
 E dell'opre d'Omer farsi origliere. (5)
 Di dotti ognuno allor giva provvisto;
 E vantava Artaserse un grand' impero
 Quando facea d'un letterato acquisto
 L'istesso Dionisio empio, e severo,
 Per le pubbliche vie di Siracusa,
 A Platon fe' da servo e da cocchiere.
 Ma dove, dove mi trasporti, o Musa?
 L'orecchio ha il mondo sol per Lesbia e Taide: (6)
 Ragionar di virtude oggi non s'usa.
 Solo invaghita di Batillo e Laide,
 Stufa è di versi quest'età che corre:
 Secoli da fuggir nella Tebaide; (7)
 Tempi più da tacer, che da comporre.

(1) Portare i polli, figuratamente vuol dire fare il ruffiano. *Vocabolario della Crusca*.

(2) Cigno, uccello, che canta dolcemente, preso per sinonimo di poeta.

(3) Cognome del poeta Virgilio.

(4) Alessandro Magno, dalla sua patria Pella, nella Macedonia; onde fu chiamato Iuvenis Pellacus.

(5) Origliere, guancia; Alessandro dormiva con l'*Opere di Omero*, sotto il capo.

(6) Nomi di meretrici.

(7) Solitudini dell'Egitto.